



Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana

in collaborazione con

Associazione Cardinal Peregrusso

Biblioteca Civica Inzago

Manifestazioni per il 150° dell'Unità d'Italia

Mostra

**Testimonianze del Risorgimento nelle ville storiche inzaghese:
cimeli, ritratti, stampe, libri e documenti degli archivi privati.**

Serra di Casa Marietti - Inzago, via Piola 33

21 maggio - 2 giugno 2011

Visite: prenotazioni presso la Biblioteca Civica (tel. 029548795 - e-mail inzago@bibliomilanoest.it)

AVVERTENZA

La mostra è stata allestita in modo didattico: posate su tavoli le 37 vetrine contengono documenti, libri, piccoli cimeli relativi a uno o più personaggi. Sopra a ogni vetrina verticalmente uno o più cartelloni illustrano il protagonista e il ruolo, spesso accompagnati da quadri, stampe e manifesti. La successione delle vetrine e dei cartelloni è sostanzialmente cronologica dalla Repubblica Cisalpina sino alla presa di Roma. I documenti e i personaggi sono per lo più nazionali o locali, tutti reperiti nelle ville d'Inzago. In queste stesse ville e nella mostra sono anche presenti documentazioni risorgimentali riferite ad altre località in quanto provenienti da linee familiari successive acquisite per via di matrimonio o eredità.

TESTIMONIANZE DEL RISORGIMENTO NELLE VILLE STORICHE INZAGHESI

CIMELI, RITRATTI, STAMPE, LIBRI E DOCUMENTI
DEGLI ARCHIVI PRIVATI

MAGGIO - GIUGNO 2011

L'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana, ricorrendo l'anno scorso il 150° anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia, ha attuato varie iniziative riguardanti la storia del Risorgimento. Dopo le conferenze pubbliche sul tema "*Vicende e personaggi del Risorgimento in Martesana*", la mostra scolastica "*Il Risorgimento illustrato*", la presentazione di 200 documenti originali dell'archivio comunale inzaghese concernenti "*Il Patriottismo ottocentesco ad Inzago*", l'Associazione ha organizzato, in Casa Marietti, una mostra per allestire la quale sono state coinvolte varie famiglie in possesso di ciò che ha consentito un'esposizione, tutta particolare, da vicende e personaggi di storie risorgimentali famigliari.

Tale mostra, basata infatti sulle carte degli archivi privati inzaghese, con esposizione di cimeli, ritratti, stampe e libri delle ville storiche di Inzago, è stata denominata "*Testimonianze del Risorgimento nelle ville storiche inzaghese*"; allestita nella Casa di via Piola sopra menzionata (che nel secolo XIX fu sede del Casino della Conversazione, di cui si è già scritto su questa rivista nel n. 3 del 2010) è stata aperta al pubblico dal 22 Maggio al 2 Giugno 2011. La conservazione di numerose carte degli archivi famigliari privati ha reso possibile all'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana uno studio attento delle fonti documentarie e quindi la ricostruzione di significativi momenti storici del periodo risorgimentale divulgati nei saggi storici scritti per il n. 5 di "*Storia in Martesana*", e pure in occasione di recenti conferenze come quelle svoltesi, in collaborazione con il Museo del Risorgimento di Milano e con il patrocinio del Comune di Milano, a Palazzo Marino, il 18 e 21 Marzo 2012, nell'ambito delle iniziative concernenti la celebrazione della ricorrenza delle Cinque Giornate di Milano.

La mostra in Casa Marietti ha rappresentato appunto un momento fondamentale di presentazione delle ricerche effettuate e una sorta di anticipazione di aspetti e personaggi storici di cui successivamente si sono scritti medaglioni e pagine di profili biografici. La sistemazione e catalogazione delle carte dell'archivio Vitali-Aitelli (di cui l'Associazione si è occupata, elaborando un progetto di valorizzazione delle fonti documentarie, avvalendosi di lavoro archivistico professionale), ha permesso di individuare lettere particolarmente interessanti del nobile Francesco Vitali (Primo Deputato del Comune d'Inzago nella prima metà dell'Ottocento e primo Sindaco all'indomani della Seconda guerra d'Indipendenza e dell'annessione della Lombardia al Piemonte) indirizzate a Giuseppe Brambilla (Sostituto del Primo Deputato), mentre le missive di quest'ultimo a don Francesco (conservate nell'archivio Brambilla-Ugenti) si sono rivelate preziose testimonianze al fine di comprendere determinati episodi locali del 1848 quali la partecipazione del clero al moto insurrezionale, la cattura di un tenente colonnello austriaco, la formazione di una Guardia Civica. Grazie all'archivio della famiglia Brambilla di Civesio è stato possibile presentare documenti riguardanti l'ideologia di un nobile lombardo austriacante, don Giuseppe Brambilla (1822-1891), che, nei suoi diari, scrisse contro la rivoluzione liberale, dimostrandosi sempre coerentemente avverso all'Unità d'Italia così come vedeva che si andava allora formando. Nelle carte degli archivi Dell'Orto, Gneccchi-Ruscone, Marietti, sono testimoniate vicende di partecipazione patriottica dall'epoca napoleonica alle guerre per l'Indipendenza, con numerosi riferimenti alla realtà locale.

Essendo fondamentale, per l'Associazione, contribuire alla salvaguardia del patrimonio documentario storico mediante progetti ben ponderati e concordati di studio, catalogazione, valorizzazione delle carte degli archivi privati, la mostra allestita in Casa Marietti è stata proposta come iniziativa di concreta realizzazione di uno degli obiettivi statutari prioritari dell'Associazione stessa, e come attività indicativa dei possibili ed auspicabili interventi a favore della cultura storica.

Vista l'inadeguatezza degli incentivi degli enti locali a favore degli studi storici, e considerate le scarse occasioni di promozione pubblica della conoscenza della storia locale, lo scrivente non può esimersi dall'esprimere sinceramente una personale riflessione: se vi è stata indubbiamente non poca soddisfazione morale per l'apprezzamento generale per quanto si è proposto nei momenti dedicati al Risorgimento, non si esita tuttavia ad affermare che permane una certa delusione ed amarezza nel constatare che stimoli ed incentivi concreti per favorire le attività dell'Associazione continuano ad essere così esigui e tali, sia da parte degli enti locali sia da parte del Sistema Bibliotecario Est Milanese, da avvilire gli studiosi, anziché invogliarli a proseguire nel loro volontariato culturale messo al servizio di assessorati alla cultura e biblioteche civiche.

Si è riusciti dunque a celebrare in modo notevolmente apprezzabile l'importante ricorrenza della proclamazione del Regno d'Italia, che ha rappresentato indubbiamente, grazie al volontariato culturale dell'Associazione, un'iniziativa di appuntamento con la storia incentrata su episodi ragguardevoli riscoperti e su fonti archivistiche inedite che non devono andare disperse e perdute, ma purtroppo continua a mancare, da parte di assessori ed addetti alla cultura, l'interesse o l'impegno effettivo, al di là dei discorsi di encomio, a fare per la conoscenza della storia qualcosa che sia un programma corposo, che abbia, come si suol dire, "*un vasto respiro*", vale a dire che sia un serio progetto pluriennale di attività, durevole nel tempo, insomma concepito per fare rigorosamente storia, e che resti, nella storia.

DARIO RIVA

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE STUDI
STORICI DI INZAGO E DELLA MARTESANA

1

RISORGIMENTO

Il Risorgimento è il processo storico-politico da cui nacque lo stato liberale e nazionale unitario. Le origini vanno rintracciate nei nuovi fermenti introdotti nella vita italiana dalla Rivoluzione francese nell'ultimo decennio del secolo XVIII, sia direttamente, sulla scia della propaganda rivoluzionaria, sia attraverso la reazione agli abusi dell'occupazione francese da parte degli stessi patrioti e giacobini italiani, tra i quali venne così a prendere corpo l'idea della Repubblica italiana “*una e indivisibile*”. L'idea nazionale nasceva, fin dall'origine, in stretto legame con la rivendicazione di una più ampia libertà e col nuovo contenuto di diritti scaturito da tutto il moto rivoluzionario. Costretti nei limiti segnati dall'autoritarismo imperiale nel periodo napoleonico, i temi nazionali e liberali si svilupparono nelle istituzioni e nell'ideale proposto dal Regno Italico e con vigore, dopo il 1815, negli ambienti milanesi del “*Conciliatore*”, nelle congiure dei federati e nella connessa rivoluzione piemontese del 1821.

Napoleone Bonaparte (1769-1821)
con la corona ferrea





Giuseppina Tascher de la Pagerie vedova Beauharnais (1763-1814), nata in Martinica, sposò in prime nozze Alessandro di Beauharnais poi ghigliottinato. Nel 1796 sposò Napoleone Bonaparte



Eugenio Beauharnais (1781-1824), figlio di Giuseppina, fu adottato da Napoleone e da lui nominato viceré d'Italia (1805-1814)

LA REALTÀ ITALIANA E IL MODERATISMO

La realtà italiana era pressoché ovunque legata a uno stagnante immobilismo, frazionata in una serie di ambienti regionali e locali a malapena comunicanti fra di loro, ed estranea per gran parte agli sviluppi della moderna economia. Realtà nella quale dominava ancora un ceto di proprietari fondiari e di ottimati locali, sullo sfondo della tradizionale società contadina, e che non riusciva ancora ad esprimere istanze che superassero il quadro dei vecchi stati regionali. Il moderatismo, sviluppatosi nella ventina d'anni precedenti il 1848, consistette nell'aspirazione a ottenere, attraverso riforme civili ed economiche, una serie di gradualisti miglioramenti che evitassero i rischi della rivoluzione e aprissero in pari tempo la strada a ulteriori progressi nel prossimo avvenire. La debolezza delle spinte sociali ed economiche dal basso mette in rilievo la funzione decisiva delle minoranze intellettuali e politiche, alle quali si dovette, con il neoguelfismo, lo spostamento di una parte del mondo cattolico dallo schieramento conservatore a quello liberale e nazionale, e soprattutto la elaborazione di una serie di obiettivi - l'azegliano "*Programma per l'opinione nazionale italiana*" - che andavano dall'unione doganale alla creazione di un sistema ferroviario che abbracciasse tutta la penisola, a riforme amministrative e giudiziarie, alla unificazione della legislazione commerciale, al liberismo economico, che erano largamente in anticipo rispetto alle esigenze di un mondo dell'economia ancora così arretrato.

2

Pietro Alemani (1766-1843) si laureò in chimica (1789), divenne professore a Pavia ed esercitò anche l'attività di perito e di farmacista. Il “cittadino” Pietro Alemani prese parte attiva all'affermazione della Repubblica Cisalpina, fu membro, con un ruolo conseguente alla sua qualificazione professionale, della Commissione di salute pubblica insieme al noto medico “giacobino” Giovanni Rasori, con il quale partecipò nel 1802 alle ricerche sull'epizoozia del bestiame nel comune di Bollate con vere e proprie sperimentazioni.

Le generazioni prerisorgimentali degli Alemani, come del resto avveniva per tutti i giovani delle buone famiglie di allora, venivano educate a Vienna. Anche Gerolamo (notaio figlio di Pietro) frequentò il Teresiano in tale città. Nel tempo questo indirizzo doveva favorire l'avvio e affermazione nelle carriere ufficiali e liberali. Nella chimica farmacia ubicata alle Cinque Vie (2542) angolo Santa Maria Fulcorina, fondata dal professor Pietro e che era rimasta proprietà familiare, s'adunavano carbonari e liberali lombardi a congiurare contro l'Austria.

Il vento della rivoluzione tornò a soffiare in Europa nel 1848: Parigi, Vienna, Palermo, Venezia, Milano e Roma. Anche per i discendenti la lotta contro gli Austriaci fu una costante che divampò con le Cinque Giornate (18-22 marzo) che fu uno dei più importanti momenti rivoluzionari italiani ed europei del 1848: *Girolamo Alemani, compromesso nelle Cinque Giornate del '48 dovette lasciare Milano. Più tardi un suo fratello (altro Pietro 1827-1852), pure esso patriota, fu arrestato dal Radetzki colla motivazione che sul lago di Como usava una barchetta verde con la vela bianca e i cuscini rossi: i colori italiani. Morì a Lecco poco dopo essere uscito dal carcere.*

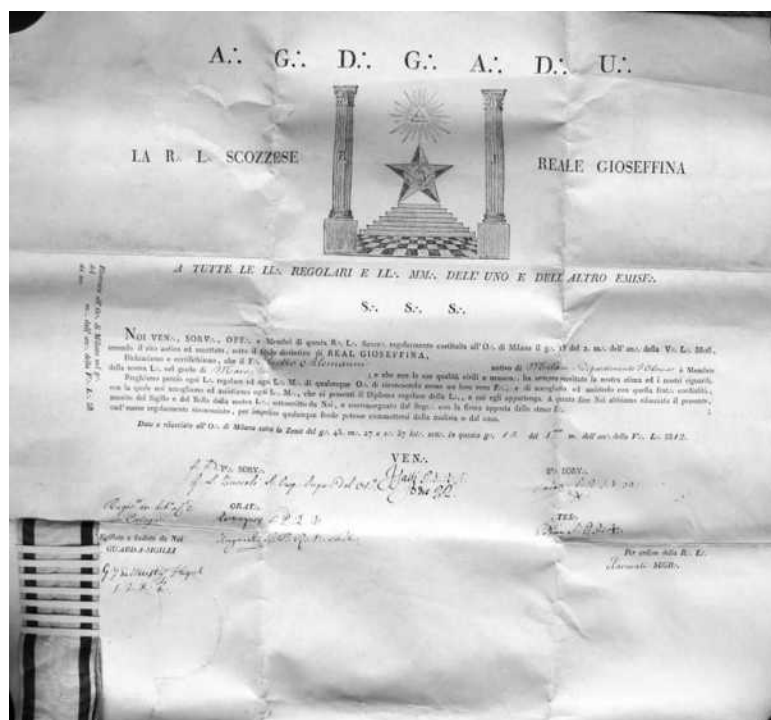


Pietro Alemani (1766-1843)

LE SOCIETÀ SEGRETE

Nel '700 gli ideali umanitari e progressisti dell'Illuminismo confluirono nelle logge tradizionali massoniche che divennero un circuito di diffusione, ancorché osteggiato dalla Chiesa (scomunica). In epoca napoleonica la massoneria ebbe l'appoggio governativo e da essa derivarono le filiazioni delle società segrete, quali quelle della Carboneria, che s'impegnarono nella lotta per l'indipendenza e la libertà. Nell'ambito della Carboneria, divisa in sezioni dette "vendite", dove si radunavano gli affiliati "buoni cugini", veniva comunicato gradualmente il programma segreto umanitario, liberale e patriottico.

Assenti al tempo i partiti politici, le interazioni tra cittadini si realizzavano in ambito di società segrete e circoli privati. Pietro Alemani faceva parte della Massoneria Reale Gioseffina di rito scozzese e nel 1812 ne divenne un maestro; in questo ambito fu in rapporto con Gian Domenico Romagnosi. Le relazioni all'interno della Società del Giardino erano forse di natura più mondana; qui vi conobbe Carlo Porta e il poeta lo ricordò nei "Dodes sonitt all'Abaa Giavan".



Diploma massonico al maestro Pietro Alemani (1812)

Antonio Alemani (1780-?), fratello di Pietro, fu gestore dell'albergo Bella Venezia particolarmente caro ai patrioti del Risorgimento. L'albergo era ubicato in piazza san Fedele accanto all'edificio della Questura:

"... quanti ricordi storici poteva vantare la Bella Venezia! Si può risalire al più lontano di quelli noti: a quel tragico 20 aprile 1814 che vide il saccheggio della casa del Prina e l'uccisione dello sventurato ministro. Il Prina abitava in una casa che si partiva da un'ala dell'albergo precisamente dalla parte di via Marino ...".

Silvio Pellico: *"Qui io ero stato tante volte a lieti amicali conviti"*; il patriota ricordava che anche i suoi vecchi vi avevano abitato; l'ultima volta che vi dimorò risale al ritorno dal carcere dello Spielberg:

"... sul ritorno si era mantenuta per molte ragioni il riservo, ma la voce trapelò presto e davanti al Bella Venezia si addensò in un momento una imponente folla che a gran voce pretese di vedere e di acclamare il reduce dalla fosca galera austriaca ...".

Altri ospiti illustri del Bella Venezia furono: Giuseppe Mazzini, che dal balcone si affacciò e tenne un discorso memorabile dopo le Cinque Giornate (7 aprile 1848), Vincenzo Gioberti (4 maggio 1848), Giuseppe Garibaldi (dal 14 al 28 luglio del 1848), Camillo Cavour (1860) e poi Honoré de Balzac (1837), Franz Liszt (1837 e 1838) e tante altre personalità.

Alla morte di Antonio Alemani, la vedova Caterina Ripamonti proseguì nella conduzione dell'albergo con i nipoti Ghiotti e Galli che tennero la gestione dell'albergo per tre generazioni. Nel 1930 l'edificio fu abbattuto.



Lapide sul sito ove sorgeva l'albergo Bella Venezia



3

Federico Confalonieri (1785-1846) - Patriota. Esponente dell'aristocrazia lombarda, era stato un tenace avversario di Napoleone e fautore dopo il 1815 di uno stato lombardo indipendente. Dopo la Restaurazione i deputati eletti avevano infatti solo potere consultivo e si limitavano a “*inviare petizioni al sovrano*”. Andava allora facendosi strada, in mezzo alle tante richieste di autonomia locale, l'idea dell'unità d'Italia. A sostenerla era solo un ristretto gruppo - Confalonieri, Porro, di Breme, Borsieri, Berchet e Pellico - ma i propositi erano già chiari: “*Stiano gli Italiani uniti, non presentino che un sol voto, si dimentichino quel fatale e malinteso patriottismo di città per non servire che al patriottismo di Nazione*” (1814). Avvicinatosi al liberalismo promosse molte attività e iniziative sociali (introduzione della navigazione fluviale a vapore, scuole, illuminazione a gas) per il progresso civile della Lombardia.

Fu tra i fondatori de “*Il Conciliatore*” con il conte Porro Lambertenghi e nel 1821, in contatto con i gruppi cospirativi piemontesi, lavorò alla preparazione di un movimento rivoluzionario in Lombardia. Cominciò a questo punto l'attività segreta di Federico Confalonieri che divenne in breve il referente dei liberali piemontesi sviluppando un progetto di governo lombardo-veneto federato al Regno di Sardegna. L'attività cospiratoria del gruppo, che si riuniva in casa Confalonieri, aveva lo scopo di cacciare il governo austriaco e annettere la Lombardia al Piemonte sabauda, istituendo un regime federale e costituzionale al quale si sarebbero poi unite anche le altre regioni. Nel dicembre dello stesso anno fu arrestato. La sentenza, emessa il 19 dicembre 1821, condannava a morte tutti i maggiori responsabili: Confalonieri, Pallavicino, Andryane e a pene detentive gli altri. La pena venne commutata nel carcere a vita allo Spielberg per l'intercessione della moglie Teresa Casati, che si recò appositamente a Vienna con il fratello Gabrio per chiedere la grazia all'imperatore. Liberato nel 1835 a condizione che si recasse in America, rientrò ugualmente in Europa nell'agosto dello stesso anno. Nel 1840 gli fu infine permesso di tornare in patria.



Federico Confalonieri (1785-1846)



Teresa Casati (1787-1830) - Diciannovenne sposò il conte Federico Confalonieri e ne subì l'influenza condividendone le posizioni liberali. Teresa era confidente e portavoce del marito, oltre che coordinatrice delle sue attività. Le scriveva Federico: *“L’Austria è l’arbitra, la padrona assoluta dei nostri destini ... si potrà solo implorare ciò che un padrone ci vorrà accordare”*. Durante un lungo tour italiano Teresa entrò in una loggia carbonara, più esattamente in quei gruppi femminili chiamati *“la società delle giardiniere”*. Benché considerate non perseguibili le *“giardiniere”* rimasero a lungo controllate dalla polizia come raccomandato nel 1823 dallo stesso imperatore Francesco I che scriveva di *“sorvegliare attentissimamente e di tenere d’occhio con cura le loro azioni”*. Al governatore della Lombardia, conte di Strassoldo, era stato passato l’elenco dei loro nomi: *“Camilla Fè, Matilde Dombowski, Bianca Milesi, le contesse Fracavalli e Confalonieri, Teresa Agazzini nata Cobianchi e Amalia Tirelli pure nata Cobianchi”*.

Alla serena e attenta partecipazione alla vita del marito subentrò, durante il processo, uno stato di angosciosa attesa, non aliena dalla speranza che il coniuge le venisse restituito. Teresa rivede il marito per l’ultima volta il 4 febbraio 1824 prima che i detenuti partissero per lo Spielberg. La commutazione nel carcere a vita da espiare nello Spielberg fu decisa dall’imperatore l’8 gennaio 1824. Teresa non si rassegnò neppure alla prigionia del marito e, da quel momento, come scrisse Alessandro Manzoni, non ebbe più *“altra faccenda, né altro pensiero, che di procurarne, o la liberazione, o la diminuzione dei patimenti”*. Dopo numerosi e vani viaggi a Vienna, per ottenere una riduzione della pena, o il trasferimento in un carcere meno duro o la concessione di un trattamento più umano cercò di elaborare un piano per l’evasione del marito dallo Spielberg, piano che fallì.



I CONFALONIERI IN MARTESANA

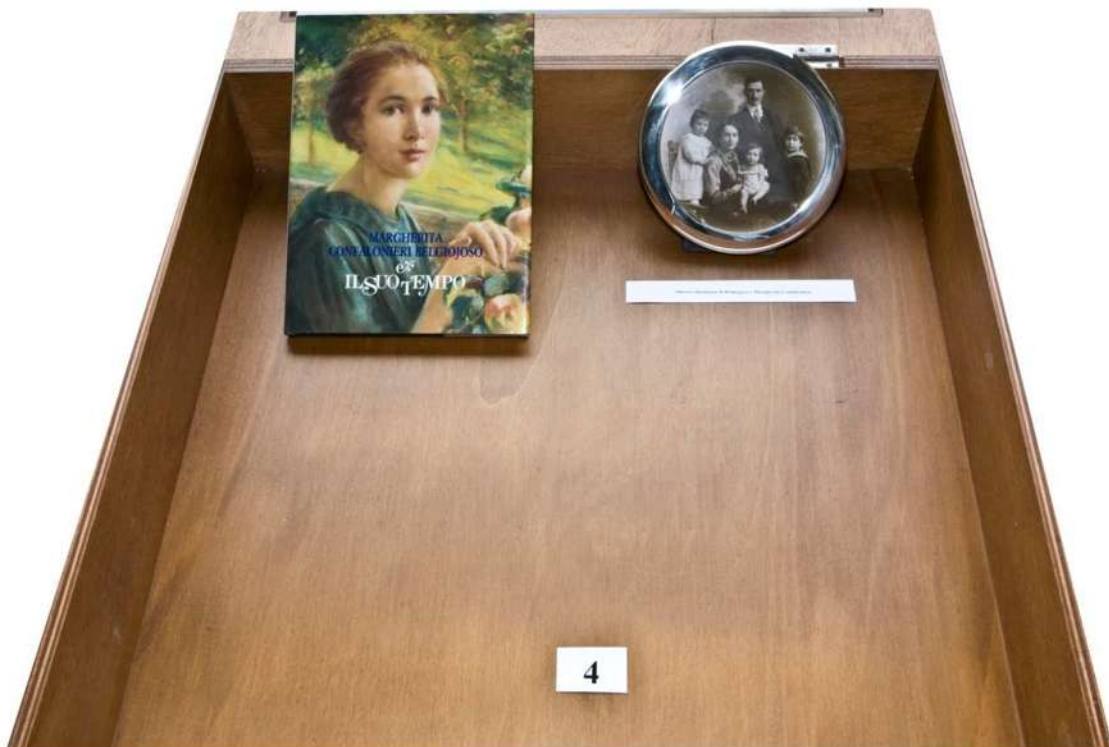
Nella Martesana, nei comuni di Bellinzago e Masate, Vitaliano Confalonieri era diventato proprietario di consistenti fondi (1774) a seguito dell'eredità della madre Anna, ultima discendente della facoltosa famiglia Bigli. Federico Confalonieri e Teresa Casati ebbero un figlio maschio morto in tenera età cadendo a terra mentre i genitori lo gettavano per gioco l'uno all'altro.

Due secoli dopo anche la linea maschile dei Confalonieri si è estinta e il patrimonio fu diviso e portato in dote da Carolina Confalonieri al marito Carlo Radice Fossati e dalla sorella Margherita ad Alberico Barbiano di Belgiojoso.

4



Albero genealogico Confalonieri-Belgiojoso



5

LA SOCIETÀ DEL CASINO DI INZAGO

La Restaurazione (1815) non impedì la continuità dello sviluppo dei circoli a Milano, sia cetuali (Casino dei nobili) sia aperti alla borghesia (Società del Giardino, La Conversazione e altri), luoghi ormai tradizionali di riunione ove brillava soprattutto la conversazione, ma anche, inevitabilmente e con molta prudenza a causa della censura austriaca, lo scambio di idee legate alle politiche economiche del governo e agli ideali di libertà e patria. I proprietari di fondi di Inzago ritennero nel 1817 di fondare un circolo stagionale, chiamato La Conversazione ovvero la Società del Casino d'Inzago, ove potersi riunire e appaiono significativi di quel momento storico, permeato dai nuovi ideali rivoluzionari che la Restaurazione non poteva sopire, il richiamo esplicito allo “... *spirito di Società, e di concordia pel quale ne addivennero fin ora tanti vantaggi a questa popolazione ...*” e ancora la nascita del “... *pensiero di un nuovo ordine sociale ...*”.

La composizione sociale della trentina di soci era mista: erano presenti rappresentanti della nobiltà (Beccaria, Borsa, Brambilla di Civesio, Curioni, della Croce, Manzi, Secco d'Aragona, Vitali), della borghesia imprenditoriale che si era già affermata nel secolo precedente (i filandieri Blondel, Pensa e Maumary, l'impresario del servizio postale Franchetti), dei borghesi proprietari (Reschisi, Ferrari, Dell'Orto, Brambilla), della borghesia dei funzionari pubblici e delle professioni (il notaio Bigatti, il notaio Baroggi, il direttore amministrativo dell'I.R. Conservatorio Cardani, gli ingegneri Catena e Balzaretti, il medico condotto Castelletti, il farmacista locale Prina, ecc.) e degli artisti di successo (Marchesi).

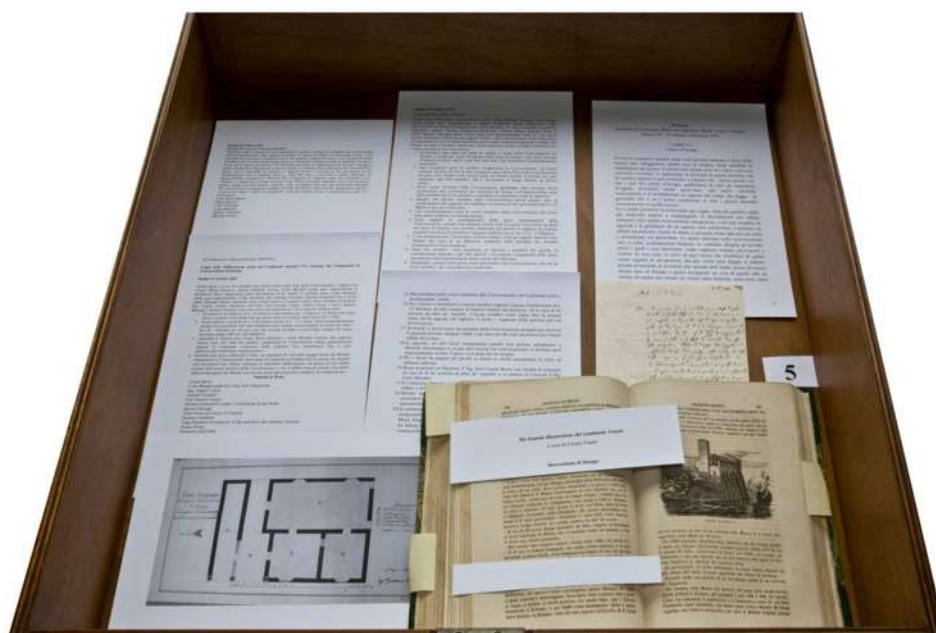
L'orientamento politico dei soci e di altri personaggi inzaghesi emerge solo ove è stato possibile ritrovare delle carte d'archivio, mentre per la maggior parte dei casi la società borghese inzaghesa sfugge a una precisa definizione politica. Era una realtà composita: vi erano austriacanti dichiarati (Luigi Marchesi e Giuseppe Brambilla di Civesio); altri, profondamente religiosi, sconcertati dalle idee radicali dei repubblicani, seppur tiepidamente favorevoli alle idee neoguelfe (il matematico Gabrio Piola e la marchesa Luigia Castelli vedova Visconti); chi, con sfumature più o meno accese, aveva preso posizione contro gli Asburgo (Domenico Dell'Orto, sindaco di Inzago tra il 1799 e il 1815, Carlo Blondel, tesoriere di La Conversazione, i fratelli Giuseppe e Agostino Brambilla, Alessandro della Croce, Francesco Vitali).

Le ultime notizie sul Casino di Inzago sono del 1848: Vitali scriveva da Torino a Giuseppe Brambilla “*m'era noto come la Società d'Inzago passasse in modo invidiabile attraverso questi tempi burrascosi: chi sa quando mi sarà dato di prender parte a così pure gioie?*”. Giuseppe Brambilla rispondeva sullo stesso piano nostalgico (29 dicembre 1848):

“... Davvero, questa Società (del Casino d'Inzago) affatto peregrina, poteva destare lo stupore e l'ammirazione anche delle più brillanti adunanze della Brianza. Ora però risente nobilmente la rigidità della stagione e più della stagione la partenza delle sorelle Cardani...” (figlie del fu direttore del Casino).

I locali del Casino furono occupati per farne uso di alloggiamenti militari; un ricambio generazionale, ma soprattutto le Cinque Giornate (1848) e gli eventi collegati determinarono la fine del Casino d'Inzago, ma non del suo ricordo e della società che lo aveva espresso. Le tre feste autunnali che si svolgevano annualmente in villa con l'intervento di figli, nuore, parenti e amici erano un appuntamento fisso e importante che contribuiva in modo determinante ad allargare ulteriormente un sistema locale di relazioni sociali, forse più aperto rispetto a quello dei circoli cittadini. La presenza in casa Beccaria a Gessate di ospiti quali Massimo d'Azeglio con la seconda moglie Luisa Maumary, le figlie di Alessandro Manzoni ci conduce a ritenere che essi abbiano frequentato i balli inzaghesi e che addirittura in quest'ambito si sia originata la storia d'amore tra Cristina Manzoni e Cristoforo Baroggi.





6

IL SINDACO DOMENICO DELL'ORTO (1779-1838)

Domenico Dell'Orto fu sindaco d'Inzago dal 1799 al 1815 durante gli avvenimenti che determinarono la fine *dell'ancien régime* che a Inzago si tradusse in particolare nella rivoluzione dell'assetto della proprietà dei fondi con l'alienazione dei beni ecclesiastici e l'arrivo di una nuova classe di ricchi proprietari terrieri borghesi. Dell'Orto era sicuramente in linea con le idee rivoluzionarie portate dagli eserciti napoleonici e si espose in prima persona in contrasto con la famiglia.

Durante i sedici anni del suo mandato dovette affrontare tra l'altro le emergenze determinate dai continui movimenti di truppe austriache, russe, francesi e italiane che gli avvenimenti politici e militari facevano spostare sulla direttrice Milano-Venezia e Quadrilatero: movimenti che si traducevano nell'occupazione di case, stalle e fienili per offrire un ricovero a truppe e cavalli e soprattutto nelle requisizioni militari di ogni cosa, dai viveri al vino, dal fieno alla legna per cucinare e scaldarsi. Il paese s'impoverì spesso con la perdita delle scorte, delle sementi e perfino degli attrezzi agricoli e dei serramenti in legno usati come legna da ardere. Il sistema ordinario di sussistenza che faceva capo al magazzino di Cassano collassò in breve tempo.

In quegli anni di guerre e di capovolgimenti dei regimi istituzionali, l'onore e gli oneri dell'essere a capo del governo comunale si tradussero perfino in una partecipazione diretta di Dell'Orto:

“... La mancanza di fondi di Cassa lo costrinse a fare dei sacrifici, anticipare il pagamento delle somministrazioni che di giorno in giorno si facevano maggiori (...) Tutto ciò comprova l'onestà dello scrivente che seppe i suoi privati interessi sacrificare pell'utile del Comune e del R. Erario ...”.

Con la Restaurazione Domenico Dell'Orto cessò dal mandato, non sappiamo se per sua scelta, onde non dover collaborare col governo austriaco o, viceversa, in quanto troppo compromesso con il regime precedente e non più gradito. Una lettera di denuncia di disordini e di ogni sorta di eccessi compiuti dai soldati di passaggio a Inzago (1801).

Le carte ottocentesche dell'archivio Dell'Orto sono una preziosa fonte storica per ricostruire vari e interessanti momenti di storia locale. Ecco qui di seguito una delle testimonianze, significativa circa il peso delle occupazioni militari a Inzago: la lettera inviata dalla Municipalità d'Inzago al Cittadino Comandante a Cassano (il 19 Germinale dell'Anno 9°):

“Le cinque Compagnie della 18° Brigata qui fermatesi ieri su Vostro ordine, hanno molto inquietato. Sotto pretesto di voler tutti il suo letto, ciò ch’è impossibile alle piccole dimore di questo villaggio, hanno provocato il disordine nelle case dove erano alloggiate; la più parte hanno preteso da mangiare, ed il Capitano ha voluto colla forza 24 razioni di vino, dicendo che l’avevano perduto da Cassano a Inzago. Sappiamo la Vostra buona volontà di porre freno ai disordini, ma quando sono lontane dai vostri occhi, conosciamo purtroppo che non è possibile; abbisognerebbe di spedirvi Espressi ogni minuto per avvertirvi, ed in specie alla notte dove si danno ad ogni sorta di eccessi. Vi preghiamo adunque di aver riguardo alla nostra rappresentanza, e di non permettere che nei casi di vera necessità che la truppa si distacchi dal luogo di sua tappa, dove i disordini saranno sempre minori e per ritrovare i suoi viveri pronti, e essere sotto gli occhi vostri. Siamo certi che Voi non lo sapete, ed intanto quelli di Cassano ingiustamente li scaricano sulle altri Comuni contro lo spirito delle leggi e ne vengono per conseguenza a essere loro la cagione di tutti li disordini.

Se tanto Vi diffondiamo non lo attribuite che alla Vostra conosciuta giustizia e premura pella tranquillità pubblica; speriamo che vi provvederete con saggezza tanto in Voi naturale.

Salute e rispetto”.



GIUSEPPE MARIA FRANCHETTI DI PONTE (1764 -1834)

Giuseppe Maria Franchetti era figlio di un ricco commerciante ebreo di Mantova. Giovane, si invaghì di una avvenente ballerina e riuscì a trasferirsi avventurosamente a Milano, nonostante il padre Sansone, avendolo accusato (falsamente) del furto di un orologio, avesse cercato di farlo arrestare dalla polizia di confine. Abbracciò la religione cattolica e dimostrò ben presto le sue notevoli capacità imprenditoriali. Iniziò l'attività nel commercio di *"pannine e seterie"* con il socio Gherini per abbandonarla presto per i ben più lucrosi appalti delle forniture militari di sussistenza all'armata francese e in un secondo tempo ai trasporti dell'artiglieria e alla somministrazione di proiettili all'esercito. Investì parte dei ragguardevoli guadagni nell'acquisto di una villa a Inzago e dei fondi di alcuni ordini monastici soppressi.

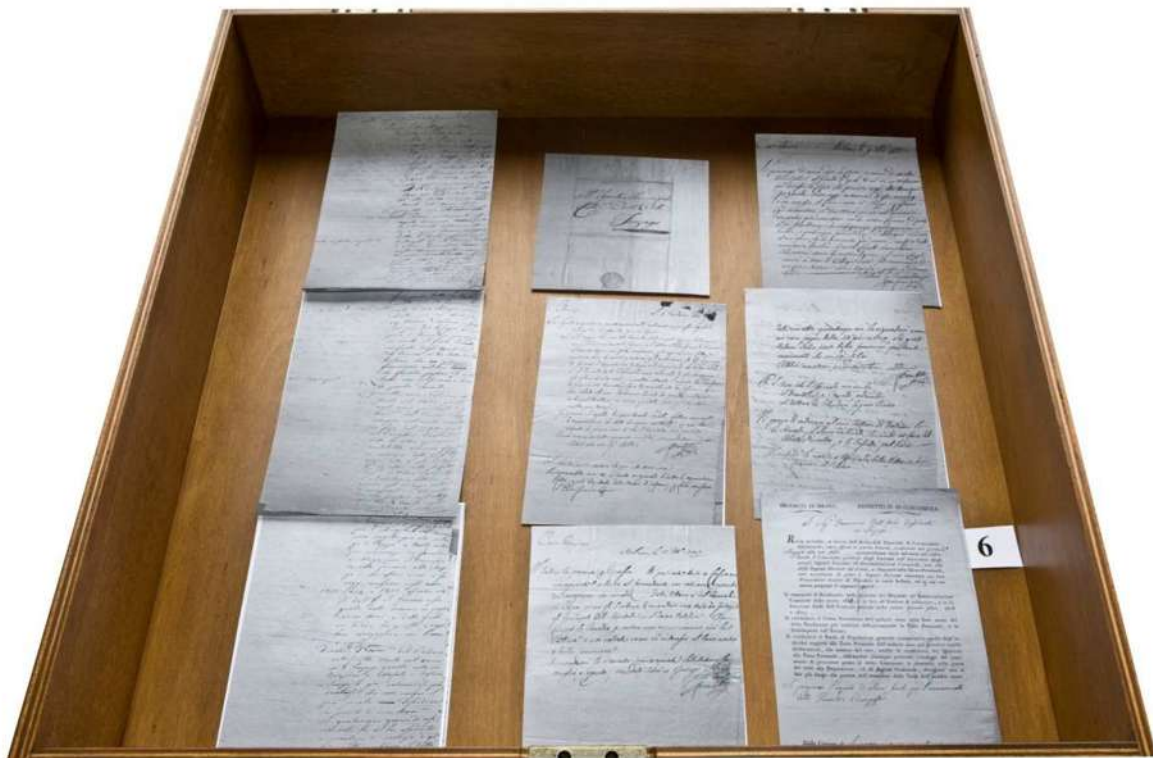
Normalizzatasi la situazione politico-militare, Franchetti cambiò ancora una volta il settore di attività cimentandosi in iniziative che giovassero al progresso della regione, sull'esempio dei successi ottenuti in Francia dalla diffusione dei servizi trasporti per diligenza. Nel 1813 con i soci Pietro Balabio e Carlo Besana (esponenti della ricca borghesia imprenditoriale milanese legata alla produzione serica) fondò una *"impresa di trasporti stradali per merci e passeggeri, che facesse servizio nel Regno"* sotto la ragione sociale Impresa delle Diligenze e Messaggerie Franchetti. Nel 1826 ottenne il titolo nobiliare dall'imperatore Francesco I d'Austria con il predicato *"di Ponte"*. La corrispondenza tra Giuseppe Maria Franchetti e Domenico Dell'Orto fa emergere la loro amicizia e i loro tentativi di contenere a Inzago la piaga delle occupazioni militari cercando di dirottarle almeno in parte nelle località vicine. I due amici cercavano anche di far trasferire da Inzago l'Ospedale militare (ubicato nell'attuale villa Facheris) giocando da un lato sulle entrate di Franchetti nei comandi militari, dall'altro solleticando le ambizioni del duca Serbelloni. Essi riuscirono nell'intento e l'Ospedale fu trasferito a Gorgonzola.



Giuseppe Maria Franchetti di Ponte (1764 -1834)



Villa Franchetti di Ponte ora Gneocchi Ruscone



7

ADELAIDE BUTTI CALDERARA (1804-1883) A INZAGO

Giuseppe Franchetti II° (1816-1887) sposò nel 1846 Giovanna Butti, detta Gina. La casa dei Franchetti di Ponte a Inzago (ora Gneccchi Ruscone) ospitò frequentemente Adelaide Butti Calderara (1804-1883), madre della sposa, e ne conserva il ricordo tramandato sino ad oggi da diversi cimeli che ci testimoniano come, giovinetta di 16 anni, avesse ispirato il poeta Vincenzo Monti: nella prima pagina della sua traduzione dell'Iliade (1820) si legge la seguente dedica manoscritta:

All'Egregia Donzella Adelaide Calderara - V. Monti
Questi, ch'io volsi nella mia favella,
carmi divini del famoso Greco,
Pegno d'amore io t'offro, alma donzella,
Di quell'amor che stima, e non è cieco.
Quì d'alte fantasie, qui della bella
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco:
ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

Adelaide già da fanciulla risulta “pittrice di grande talento” e nella sua famiglia è tramandata la notizia che la “nonna Dida” dipingesse con Massimo d'Azeglio: probabilmente era una sua allieva e amica. In alcuni quadri a Inzago, si riconoscono chiaramente i soggetti e forse la mano di d'Azeglio.



Adelaide Butti Calderara (1804-1883)



Copia della tela di Massimo d'Azeglio



Massimo d'Azeglio - Castello d'Azeglio e lago di Viverone



8

MASSIMO TAPARELLI D'AZEGLIO (1798-1866)

Natura cavalleresca, d'Azeglio fu ben presto attratto dal paesaggio come sfondo di episodi eroico-romanzeschi; spinto sempre da questo gusto, passò al romanzo storico, nel quale sentiva di poter meglio esplicitare il suo temperamento artistico e i suoi fini patriottici. Di fronte al moto di Rimini, concepì quell'opuscolo sui *Casi di Romagna*, col quale s'iniziò la sua brillante carriera di pubblicista. Il partito moderato usciva dalle zone dell'alta politica, dei dotti volumi, e scendeva nelle piazze con un linguaggio facile, piano, alla buona. Cominciò allora una vasta opera di riconciliazione per formare una compatta opinione pubblica nazionale; d'Azeglio riassunse in un altro opuscolo il succo delle opinioni liberali, intitolandolo *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* (Firenze 1847), in cui predicava la necessità dell'indipendenza. Nel 1848 pubblicò contro l'Austria *I Lutti di Lombardia*. La guerra che seguì era quella tante volte sognata contro il nemico ereditario, dichiarata finalmente a viso aperto.

Sotto un'apparente leggerezza - “*spensierato, stravagante, piacevolone nel conversare, pieno di motti e di frizzi*” - d'Azeglio celava un fondo d'uomo serio, una profonda vocazione etico-politica; fu essenzialmente un grande educatore nazionale e dell'educatore nazionale ebbe la dote fondamentale, assai rara, del coraggio civile. In un momento delicato per la storia del Piemonte e dell'Italia, in cui alta politica e morale coincisero, l'azione dell'Azeglio fu decisiva per il nostro paese. La paura di veder rimorchiato il governo sabaudo dal Partito d'azione rivoluzionario, o la paura di vedere sommergere il vecchio Piemonte dai “*sopravvenuti tumultuosi elementi*” delle altre parti d'Italia, spiegano l'opposizione finale dell'Azeglio alla soluzione unitaria. In questa opposizione vi era la collera dell'amore di chi vede la donna amata (Italia) tanto diversa da quella vagheggiata e per giunta in braccio a “*empi rivali*”, ma che per lei sarebbe sempre disposto a ricominciare ad agitarsi e a combattere.

9

LA LETTERATURA RISORGIMENTALE

Le opere di storiografia e saggistica politica documentano l'ampiezza e la complessità del dibattito ideologico risorgimentale, in una gamma estesissima di posizioni che va dal moderatismo neoguelfo e giobertiano di Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Luigi Carlo Farini alla mistica rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini, dal neoghibellinismo iniziale di Giuseppe La Farina al federalismo di Carlo Cattaneo fino al socialismo proudhoniano di Giuseppe Ferrari e a quello più radicale, antiborghese e libertario, di Carlo Pisacane.

Palese è la convergenza di fondo tra Risorgimento e romanticismo; già Silvio Pellico testimoniava che in Italia *“romantico fu riconosciuto sinonimo di liberale”*. Carlo Tenca nel 1852 asseriva che compito degli scrittori era di *“rifare il paese, grande, austero, degno de' suoi destini”*. Il motivo nazional-patriottico ha condizionato la cultura italiana fin oltre la metà del secolo XIX: il romanticismo italiano assegna il primato non già all'autonomia dell'arte e alla sua forza liberatrice, bensì all'utilità e alla funzione educativa dell'atto estetico, restando così ancorato alle matrici illuministiche del Settecento. *Le mie prigioni* (1832) sono un testo classico fautore di una versione cattolica e *“rassegnata”* della vita politica. *I miei ricordi* (1867) di d'Azeglio sono un ritratto emblematico di un politico-artista piemontese capace di conciliare il grigio pedagogismo del suo credo conservatore con le attrattive di una vita socievole e galante; le impetuose *Ricordanze* di Settembrini sono gonfie della fede nella bontà degli uomini in generale. La memorialistica garibaldina, soprattutto attraverso il capolavoro di Abba *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille* (1880), riduce l'idealismo romantico-risorgimentale in termini di bozzetto epico, ma sostanzialmente antieroico. Tra i romanzi autobiografici o d'ispirazione citiamo il *Lorenzo Benoni* (1853) e il *Dottor Antonio* (1855) di Ruffini e soprattutto i *Cento anni* (1857-1864) di Rovani e, a più alto livello, *Le confessioni di un italiano* (postume 1867) di Nievo. Comunque, il genere di narrativa di gran lunga più popolare fu e restò per vari decenni il romanzo storico, ed è proprio in questo settore che emerge l'operazione di adattamento dei modelli romantici stranieri alle esigenze nazionali: d'Azeglio (*Ettore Fieramosca*, 1833; *Niccolò de' Lapi*, 1841), Grossi (*Marco Visconti*, 1834) e il più truculento Guerrazzi (*La battaglia di Benevento*, 1828; *L'assedio di Firenze*, 1836). Romanzi caratterizzati dalle vicende di figure finalizzate alla propaganda politica, che mescolano strazianti drammi d'amore a episodi d'italico eroismo, tratti dalla storia medievale e rinascimentale; il passato diventava così una trasparente allegoria dell'oggi, e ciò non tanto per sfuggire alla censura poliziesca, quanto perché le regole della retorica volevano che la realtà fosse *“aulicizzata”* dalla lontananza del tempo.



10



11

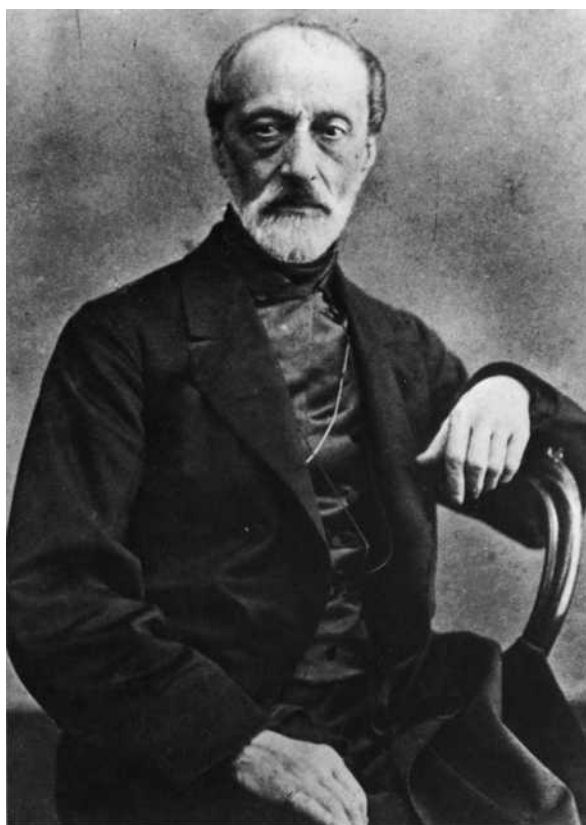
MAZZINI E IL MAZZINIANESIMO

Giuseppe Mazzini (1805-1872) fu il massimo educatore del sentimento nazionale italiano; la sua influenza si estese al di là della corrente democratica, per investire ambienti e strati sociali destinati più tardi a essere assorbiti dal liberalismo e moderatismo cavouriani; quei tratti restarono e caratterizzarono il patriottismo italiano anche nei decenni successivi al trionfo della soluzione monarchica del 1860. L'unitarismo e patriottismo mazziniani ebbero una componente specificatamente democratica nell'indicare l'Italia, la sua indipendenza e unità come mete da conquistare con autonoma e diretta partecipazione del popolo. A Mazzini si deve una radicale rottura con l'attesa che indipendenza e unità potessero derivare da combinazioni diplomatiche e alleanze europee, e l'affermazione, come imperativo supremo, del dovere degli italiani di conquistarle invece per virtù e forza propria. Tutto ciò culminava nell'ideale della "Terza Roma", nella quale avrebbe presa forma la missione universale della nuova Italia come promotrice di libertà di tutta Europa ed erede della ormai esaurita iniziativa francese.

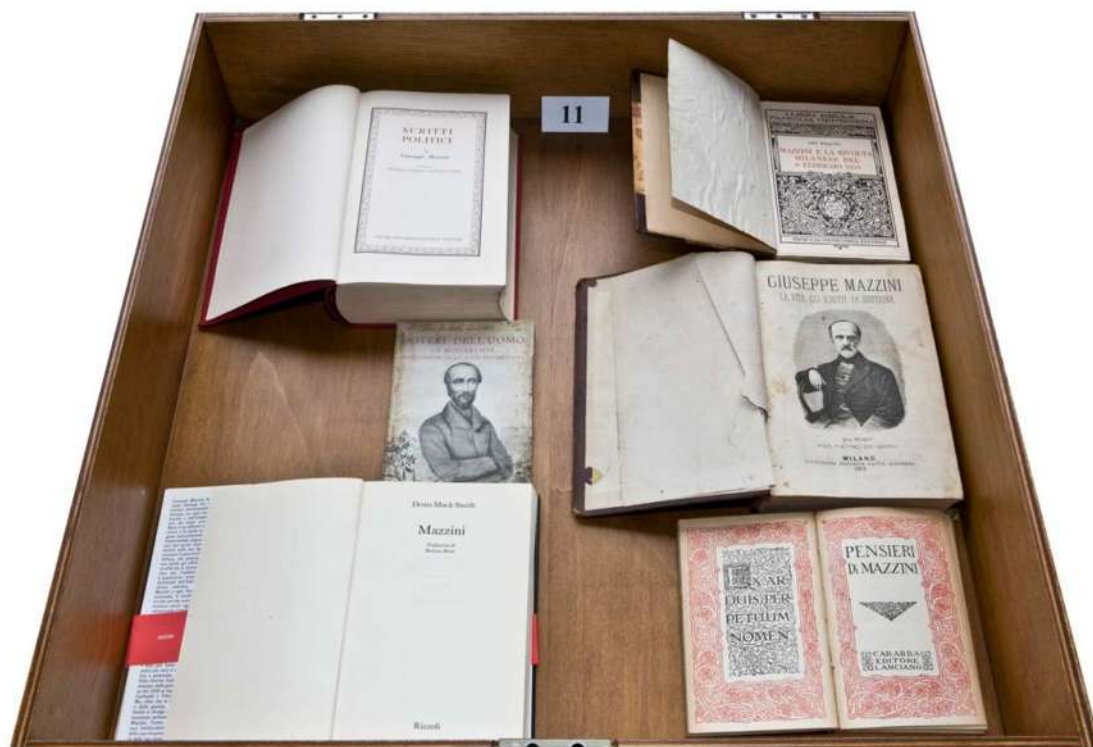
IL "CREDO" DI GIUSEPPE MAZZINI

*Dio – Umanità – Patria
Dovere – Amore
Costanza: complemento di ogni umana virtù
Il Genio, duce
L'Unità d'Italia mezzo dell'Unità Europea
Questi sono gli estremi termini della mia fede*

Luglio, 1850 - Londra



Giuseppe Mazzini (1805-1872). Fotografia del 1865 circa



12

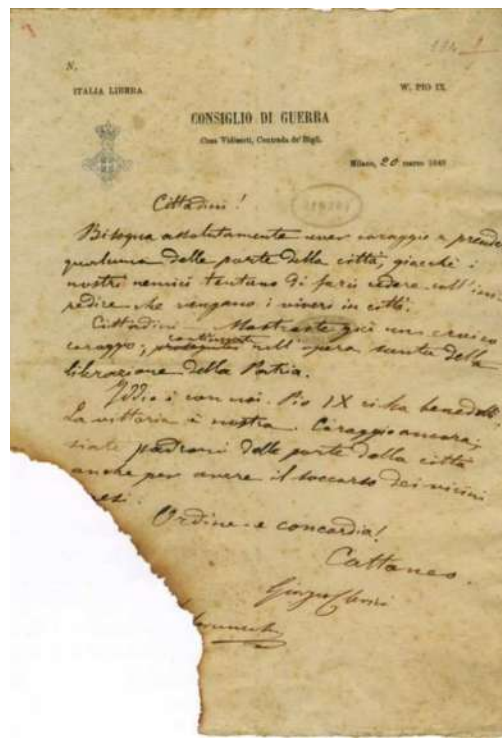
CARLO CATTANEO (1801-1869)

Fu allievo di Romagnosi e da lui trasse, per poi svilupparli in modo originale, il principio della socialità posta a fondamento della vita civile, il tema dell'incivilimento e del progresso *“deliberato e perpetuo”*, l'esigenza di indagare i problemi concreti del proprio tempo. All'inizio del 1839 Cattaneo fondò *“Il Politecnico”* in cui la scienza e la tecnica ebbero una funzione dominante quali strumenti dello sviluppo del progresso e del rinnovamento sociale.

Sul terreno politico, prima del 1848, sussistevano parecchi punti di contatto tra i moderati e Cattaneo sul programma delle riforme nella fiducia che l'Austria si trasformasse in una federazione di popoli cui avrebbero partecipato la Lombardia e il Veneto, come primo passo verso l'indipendenza. Durante le Cinque Giornate Cattaneo ebbe la direzione delle operazioni militari, della propaganda e del servizio informazioni. Critico verso l'orientamento del governo provvisorio, dopo il ritorno degli Austriaci, si rifugiò a Lugano e a Parigi.



Carlo Cattaneo (1801-1869) sul letto di morte. Fotografia del 5 febbraio 1869



Un ordine del giorno del Consiglio di guerra milanese, in data 20 marzo 1848, ossia nel pieno dell'insurrezione. “Bisogna assolutamente aver coraggio” - così si appellava Cattaneo ai concittadini - “e prendere qualcuna delle porte della città, giacchè i nostri nemici tentano di farci cedere nell’impedire che vengano i viveri in città”.



13

CESARE BALBO (1789-1853)

Il motivo centrale della speculazione di Balbo è l'accordo della religione cattolica con la moderna teoria del progresso. Dal campo storico passò a quello della pubblicistica politica con le *Speranze d'Italia* (1844), nelle quali additava nel Piemonte il fulcro dell'unificazione italiana e nell'espansione austriaca nella penisola balcanica la soluzione della questione italiana vista nel più ampio contesto europeo.

VINCENZO GIOBERTI (1801-1852)

Sacerdote e filosofo, fu uomo politico, ministro (1848) e presidente del Consiglio (1848-1849) del Regno di Sardegna. Nel 1843 pubblicò *Del primato morale e civile degli italiani* in cui perorava una soluzione federalista del problema nazionale sotto l'egida del papa, ritenendo l'afflato ideale e la tradizione monarchica del cattolicesimo in grado di sostenere l'aspirazione all'indipendenza nazionale e armonizzare gli interessi particolari. L'opera ebbe grande risonanza dal momento in cui, salito Pio IX al soglio pontificio (1846), la politica vaticana sembrò orientarsi nella direzione indicata da Gioberti che allora venne coinvolto nella direzione politica del Regno di Sardegna.

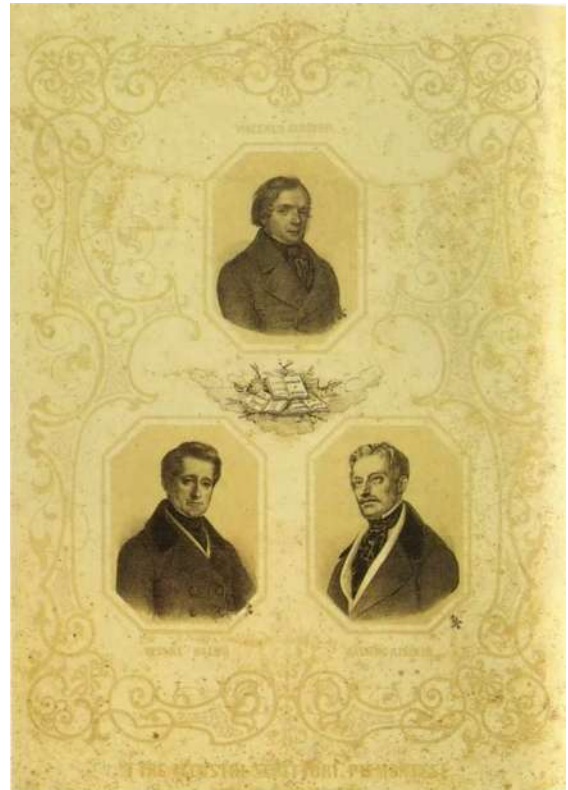
Tornato alla vita privata e agli studi nel 1851, diede alle stampe *Del rinnovamento civile d'Italia*, la sua seconda grande opera politica, nella quale, riconoscendo gli errori di previsione sulle potenzialità della politica ecclesiastica, tornava a perorare la causa nazionale affidandone i destini ai principi sabaudi cui sarebbe spettato l'onore dell'unificazione d'Italia e dell'elevazione di Roma a capitale. Il pensiero politico di Gioberti, al di là dei contingenti insuccessi, ebbe grande rilevanza nell'azione risorgimentale e rappresenta uno dei momenti più elevati del pensiero politico italiano.

ANTONIO ROSMINI SERBATI (1797-1855)

Abate, filosofo, patriota e liberale. Rosmini e Gioberti erano concordi nel prospettare una federazione di stati italiani sotto la "*presidenza onoraria*" del papa. Rosmini si era dichiarato pronto a collaborare con il pontefice nella redazione di una costituzione "*frutto di venti anni di meditazione*". Ma Pio IX la concesse prima di poter leggere quella elaborata dal roveretano che, lasciata Stresa, si recò a Milano dove era scoppiata la rivoluzione. Gli eventi precipitarono e il papa era incerto, timoroso di schierarsi contro la cattolica Austria, mentre Rosmini scriveva al cardinal Giralì: "*La guerra che l'Italia fa allo straniero è una guerra nazionale avente opinione di giustizia, a favore delle libertà ... il principe cristiano, alla cui fede sono commessi i diritti e le utilità della Nazione, non può rinunziarvi per spirito di mansuetudine, ma deve difendere gli uni e le altre anche con la guerra, giacchè non trattasi di se stesso e del suo, ma della Nazione*" e infine: "*Se il mondo venisse a credere che il papa non potesse mai far guerra perché padre comune, crederebbe altresì che la sovranità temporale e il pontificato fossero inconciliabili*". Non si trattava di dichiarare la guerra all'Austria, ma di difendere una nazione, quella italiana, oppressa. Nel 1848 fu inviato dal Governo piemontese presso papa Pio IX per incoraggiarlo nelle sue tendenze liberali; egli seguì il papa a Gaeta e a Napoli, da dove fu scacciato dalla polizia borbonica.



Pio IX (1792-1878). Fotografia del 1865 circa



Gioberti, Balbo, d'Azeglio
Disegno e litografia di Brovello, Torino 1847



14

CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA (1798-1849)

Ambizioso, profondamente imbevuto di orgoglio dinastico e insieme insofferente dell'uggiosa atmosfera della corte sabauda, coltivò l'amicizia di giovani liberali, come Santorre di Santarosa, e fu a conoscenza, e per un momento anche ambiguo fautore, della cospirazione che portò al moto piemontese del marzo 1821. Carlo Alberto, salito al trono alla morte di Carlo Felice (1831), si fece paladino dell'assolutismo regio e accarezzò sogni di crociate legittimiste. La crisi d'Oriente del 1840, modificando i dati fondamentali della politica europea, lo indusse a mutare politica e ad abbracciare un programma antiaustriaco di espansionismo territoriale nella pianura padana. Concedette, dopo ansie, dubbi e tentennamenti, lo Statuto (4 marzo 1848) e iniziò soltanto il 23 marzo - quando le Cinque Giornate di Milano volgevano al termine - la campagna contro l'Austria; dopo alcune vittorie iniziali, le sconfitte di Custoza e di Milano lo costrinsero all'armistizio di Salasco (9 agosto 1848).

Accusato da ogni parte di tradimento, d'incapacità militare, di scarso animo, odiato dai Lombardi per la politica di tradizionale annessionismo piemontese perseguita durante la guerra, Carlo Alberto volle riprendere le ostilità, ma, disfatto a Novara, dovette abdicare (23 marzo 1849). Nacque allora la "*leggenda*" carlo-albertina, che, lasciando nell'ombra l'aperto reazionarismo della prima parte della vita del re e le ambiguità antiche e recenti, fece di Carlo Alberto un paladino del riscatto nazionale e della causa della libertà italiana: leggenda che non mancò di esercitare un influsso sull'opinione pubblica a favore della monarchia sabauda.



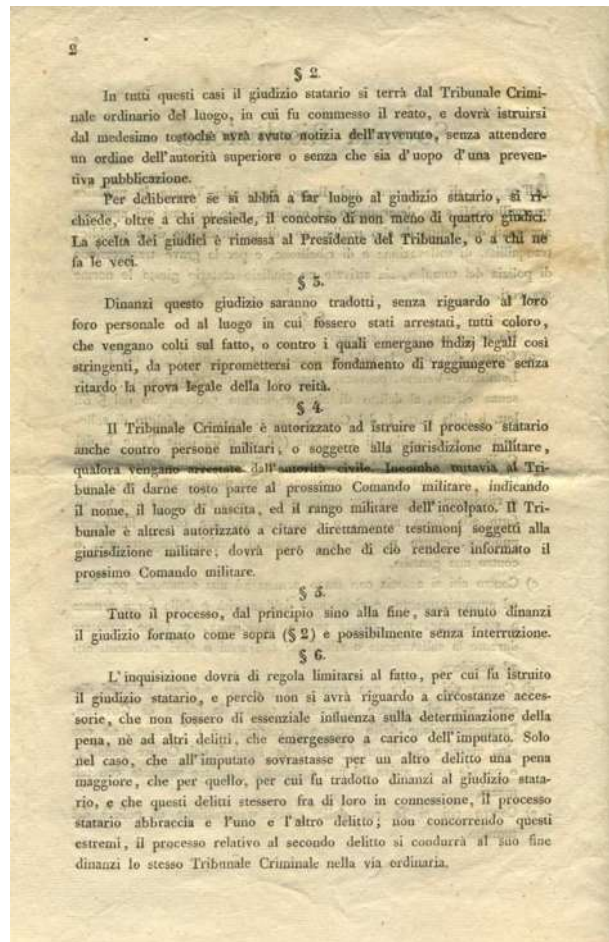
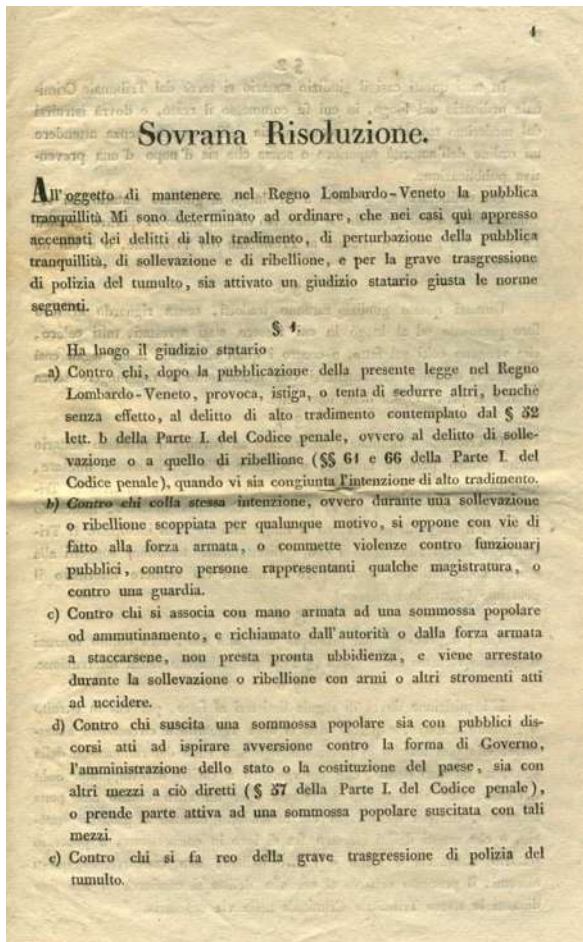
Carlo Alberto sul balcone di casa Greppi in corsia del Giardino durante una dimostrazione dei milanesi contro la resa della città (5 agosto 1848)

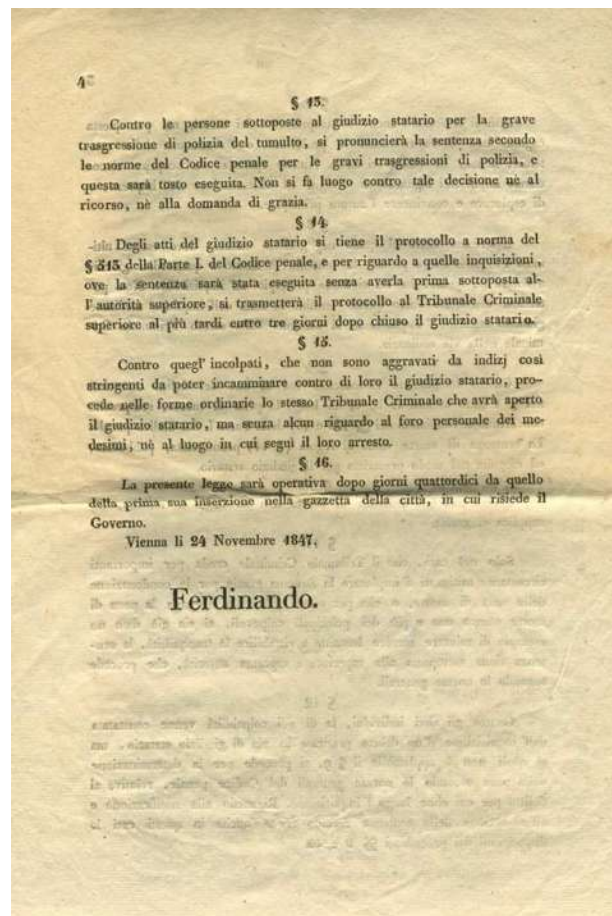
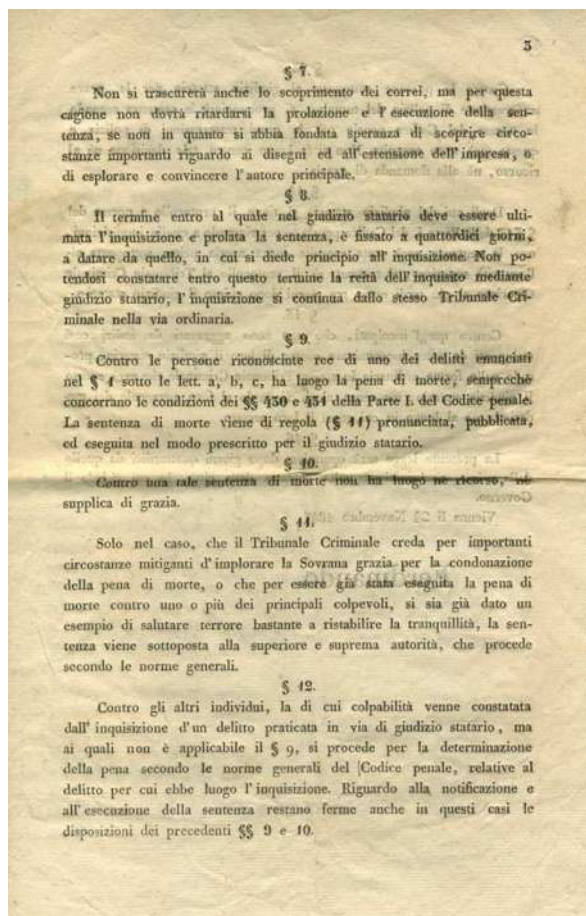


Il magnanimo re Carlo Alberto sul letto di morte



15

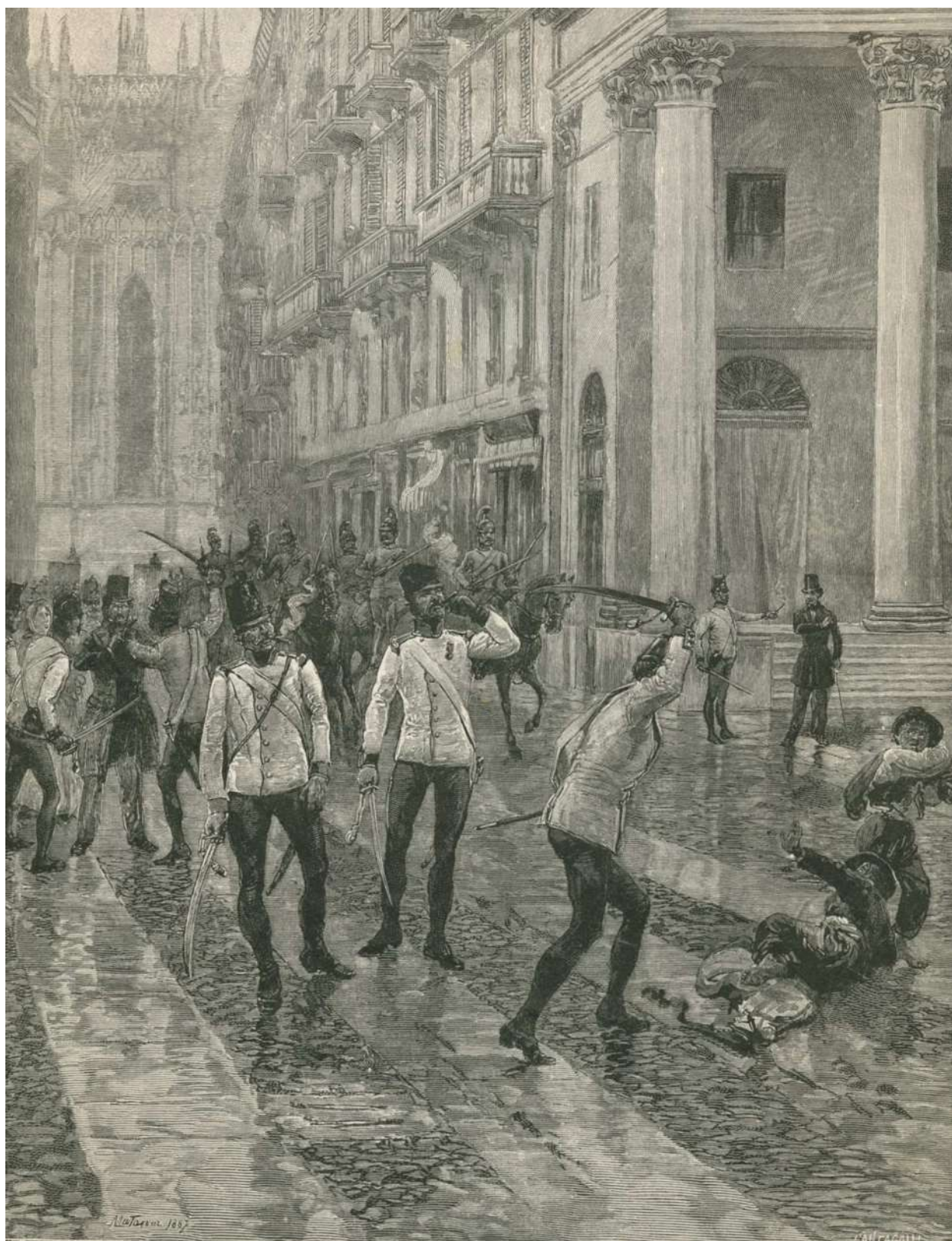




1848

La situazione si aggravò quando, alla fine del 1847, i milanesi decisero di rinunciare al fumo per privare di un'entrata l'erario austriaco. Il 2 gennaio 1848 vi furono i primi incidenti tra i militari austriaci che passeggiavano fumando con ostentazione e i cittadini che li invitavano a gettare i sigari e li beffeggiavano. Casati, che si aggirava per le piazze e le vie del centro cercando di calmare gli animi e invitando i militari alla moderazione, non fu riconosciuto e venne arrestato. Liberato immediatamente, si recò alla direzione generale di polizia a protestare, seguito da una folla e raggiunto dagli assessori municipali. Il giorno successivo i gendarmi, usando le sciabole contro i cittadini, provocarono morti e feriti; non appena ebbe conoscenza dei fatti, Casati presentò una vibrata protesta al governo e al maresciallo Radetzky. Il 4 gennaio, insieme con la Congregazione municipale, esternò al viceré Ranieri il disappunto per gli incidenti, ma questi respinse ogni responsabilità dei suoi funzionari attribuendo la causa di quanto era avvenuto al comportamento dei cittadini.

La notizia della rivoluzione di Vienna convinse il gruppo dei cospiratori antiaustriaci, composto di giovani aristocratici e di intellettuali borghesi, che era giunto il momento di passare all'azione; la sera del 17 marzo, si riunì e predispose le richieste da presentare al governo. Informato il mattino successivo, Casati cercò di convincere i promotori a sospendere ogni iniziativa, lasciando intendere che assai presto il Regno di Sardegna avrebbe dichiarato guerra all'Austria: l'insurrezione popolare da sola non poteva vincere e si sarebbe risolta in un grande spargimento di sangue. Quando gli Austriaci, passando al contrattacco e sparando sui cittadini, impedirono ogni possibilità di dialogo tra autorità e popolazione, la decisa volontà popolare, espressa da Carlo Cattaneo, di proseguire la lotta costrinse Casati ad accettare la scelta insurrezionale e ad adoperarsi per accelerare l'intervento di Carlo Alberto.



Provocazioni dei soldati austriaci durante lo sciopero del fumo

CINQUE GIORNATE

Durante le Cinque Giornate la situazione fu dominata dal popolo combattente e dai democratici che controllavano il comitato di guerra; ma non appena, a liberazione avvenuta, si passò alla formazione del governo provvisorio, i moderati, sostenuti dall'esercito piemontese entrato in Milano dopo la fuga degli Austriaci, poterono controllare la situazione politica anche a causa della frattura avvenuta tra i giovani combattenti della borghesia, molti dei quali, con Cesare Correnti in primo piano, si schierarono a fianco del governo provvisorio che rivelò presto la sua ispirazione decisamente filopiemontese.

Casati, divenuto presidente del governo provvisorio, fu tra i più accesi fautori della monarchia sia per i legami che da tempo aveva con casa Savoia e per i sentimenti che provava verso Carlo Alberto, sia, specialmente, per la convinzione che la monarchia avrebbe tutelato i privilegi civili ed economici dell'aristocrazia meglio di un governo repubblicano e sarebbe stata più popolare, soprattutto tra le popolazioni delle campagne, essendo un'istituzione tradizionale, mentre la propaganda repubblicana del Mazzini era scarsamente penetrata tra le masse. Infine, Casati e i suoi amici furono sempre convinti che il popolo di Milano da solo non sarebbe riuscito a resistere alla controffensiva dell'Austria, e che, pertanto, si rendeva indispensabile l'intervento di un esercito regolare agguerrito come quello sardo. Su questi temi si scatenò l'accesa polemica tra moderati e democratici che non fu certo, come potrebbe apparire, uno scontro personale tra il Casati e Cattaneo, ma lo scontro tra due elaborazioni del movimento di unificazione nazionale, connesse a due diverse concezioni della società: quella moderata preoccupata di non modificare i rapporti tra le classi, quella democratica corrispondente alla esigenza che la conquista dell'indipendenza fosse accompagnata da un profondo rinnovamento della società e dell'organizzazione dello Stato.



MINISTERO CASATI

Casati alla metà di luglio lasciò Milano per Torino, al fine di discutere direttamente con i ministri piemontesi i problemi della Lombardia. A Torino fu invitato a formare il nuovo ministero, un ministero che, tenendo conto dell'avvenuta annessione della Lombardia, ne rappresentasse tutta la popolazione. Non furono poche le difficoltà che dovette superare, vincendo le resistenze di Carlo Alberto. Il ministero Casati entrò in carica il 28 luglio 1848 ed ebbe brevissima vita (cessò il 15 agosto) per il precipitare degli eventi, nonostante che Casati, presentando alla Camera il governo, avesse dichiarato che ogni pensiero sarebbe stato rivolto alla guerra e che sarebbe stato fatto qualsiasi sforzo e sopportato qualsiasi sacrificio per l'indipendenza del paese.

Vincenzo Gioberti entrò a far parte del gabinetto come ministro senza portafoglio, e fu sua la proposta di inviare a Roma Antonio Rosmini con la missione di indurre il pontefice ad appoggiare il movimento per l'unità e l'indipendenza italiana: al papa avrebbe dovuto offrire il concordato e proporre la soluzione confederale. Il ministero subì l'ostilità degli ambienti politici e militari piemontesi, che vedevano con diffidenza la presidenza del Consiglio data a un milanese. Casati fece deliberare dal ministero la richiesta alla Francia di alleanza e di aiuto e il re fu costretto ad accettare. L'8 agosto Casati e Gioberti si recarono dal re al campo presso Vigevano per invitarlo ad attendere la risposta francese prima di chiedere l'armistizio; ma questi fu irremovibile e il Casati rassegnò le dimissioni del gabinetto.

IL TRICOLORE SULLA MADONNINA DURANTE LE CINQUE GIORNATE



Nemesio Gnechi, artista e patriota milanese, insieme a un gruppo di amici (Luigi Torelli, Scipione Battaglia e Giuseppe Maria Dunant), portò al Duomo il tricolore per issarlo su una guglia durante le Cinque Giornate di Milano.

Ritratto di Nemesio Gnechi, eseguito da Antonio Bignoli, facente parte della Quadreria della Società degli Artisti e Patriottica di Milano.



CITTADINI

Milano 12 Marzo 1848.

L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole combattere.

Combattiamo adunque coll'istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta e vinceremo ancora.

Cittadini! riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria.

Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire.

La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza.

Cittadini! questo annuncio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo Provvisorio che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti viene così proclamato.

CASATI, Presidente.
BORRAMEO VITALIANO
GIULINI CESARE
GUERRIERI ANSELMO
STRIGELLI GAETANO
DURINI GIUSEPPE
PORRO ALESSANDRO
GREPPI MARCO
BERETTA ANTONIO
LITTA POMPEO

CORRENTI, Segretario.

Presso Luigi di Giacomo Pirelli di contro di Teatro alla Scala.

CITTADINI

Milano 13 marzo 1848.

Il Maresciallo *Radezky* che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città non ha potuto resistervi più a lungo. Voi senz'armi avete sconfitto un esercito che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare. Il Governo Austriaco è sparito per sempre dalla magnifica nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, a conquistare l'emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non c'è indipendenza per voi. Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deporle così presto. Conservate adunque le barricate: correte volentieri ad inscrivervi nei ruoli di truppe regolari che il Comitato di Guerra aprirà immediatamente. Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore che pel valor vostro sventola sul paese, e giurate di non lasciarla strappare mai più. **VIVA L'ITALIA.**

Si avverte il pubblico che il Castello debbe essere consegnato agli incaricati del Governo Provvisorio ne' modi stabiliti, locchè è ad eseguirsi immediatamente.

CASATI, Presidente.
BORRAMEO VITALIANO
GIULINI CESARE
GUERRIERI ANSELMO
STRIGELLI GAETANO
DURINI GIUSEPPE
PORRO ALESSANDRO
GREPPI MARCO
BERETTA ANTONIO
LITTA POMPEO

CORRENTI, Segretario.

Presso Luigi di Giacomo Pirelli di contro di Teatro alla Scala.



A TUTTI GLI ABITANTI DEL REGNO LOMBARDO VENETO PROCLAMA DI S. A. I. R. L'ARCIDUCA VICERE DI ESSO REGNO

Altre volte si annunziò la Mia fiducia che le ragionevoli istanze dei legali Rappresentanti delle Provincie del Regno Lombardo-Veneto sarebbero state benignamente accolte da SUA MAESTÀ. Le pubblicazioni recentemente avvenute sulla libertà della stampa e sulla COSTITUZIONE acconsentite dalla Sovrana Liberalità a tutti gli Stati della Monarchia, Vi additarono come fosse fondata quella Mia convinzione che le istituzioni concesse al Regno Lombardo-Veneto sarebbero garantite con tutti quei miglioramenti di cui sono suscettibili.

Già degnossi SUA MAESTÀ di chiamare alla Capitale dell'Impero tre Deputati di ciascuna delle Congregazioni Centrali per avviare alle norme preparatorie e discipline che sono necessarie onde ridurre ad effetto la Costituzione medesima. Ed ora nello scopo di conoscere più da vicino i bisogni delle Popolazioni ed i mezzi più opportuni a ripararvi ed anche per poter impartire quelle provvidenze che nelle attuali circostanze straordinarie siano divenute urgenti Io ho determinato di soffermarmi al presente in Verona, punto Centrale del Regno.

Volevo poi fin d'ora alleviare al più possibile il peso di qualche tributo che aggrava la classe misera, concedo che la tassa del Sale sia ridotta di un quarto. Concedo inoltre che siano temperate le norme vigenti per la Tassa Personale, rettificando cioè i casi di esenzione dal pagamento di essa; al quale effetto dirigo gli ordini opportuni alle competenti Autorità, in riserva di quelle ulteriori più favorevoli deliberazioni che possano venire emanate nella calma de' tempi e degli spiriti. Queste favorevoli deliberazioni non si faranno lungamente attendere prendendo di mira le Leggi che siano di maggiore aggravo alla classe più bisognosa e specialmente la Legge sul Bello.

Ciò annunziando alle popolazioni del Regno Lombardo-Veneto Io ho fiducia che vorranno esse cooperare al buon effetto degli ideati miglioramenti colla calma, colla tranquillità e colla confidenza nelle Autorità pubbliche. Senza ordine non è possibile l'azione efficace di un Governo illuminato; senza ordine non può prosperare né l'industria, né il commercio, né qualsiasi istituzione.

Nell'interesse dunque di tutti i sudditi di questo Regno, Io mi rivolgo a tutti colla confortante certezza che le Mie voci saranno ascoltate. È la voce di un padre che parla a' suoi figli, è la voce di chi da ormai trent'anni cravate assuefatti ad ascoltare con amore ed ossequio.

Verona 22 Marzo 1848.

RANIERI

Ditta Tipografia Provinciale di Paolo Libanti.

PROGRAMMA

DI CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA EC. EC.

POPOLI

Della Lombardia e della Venezia

I destini d'Italia si maturano. Sorti più felici arridono all'intrepido Difensore di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza de' tempi, per comunanza de' voti. Noi ci associammo primi a quell'ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già riconcentravano sulla vostra frontiera, quando Voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengo ora a porgermi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Secondiamo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia PIO IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sé; E per vie meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo Stendardo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore Italiana.

Torino 25 Marzo 1848

CARLO ALBERTO



Conquista di porta Tosa, poi porta Vittoria (22 marzo 1848). Litografia di Rossetti. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.



Milano durante le Cinque Giornate: Combattimento nel borgo di Porta Tosa (21 marzo 1848). Litografia di Rossetti. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.



Felice Donghi (Milano 1828 - Torino 1887) - Barricate



La cacciata degli austriaci da Milano il 22 marzo 1848, ultima delle Cinque Giornate

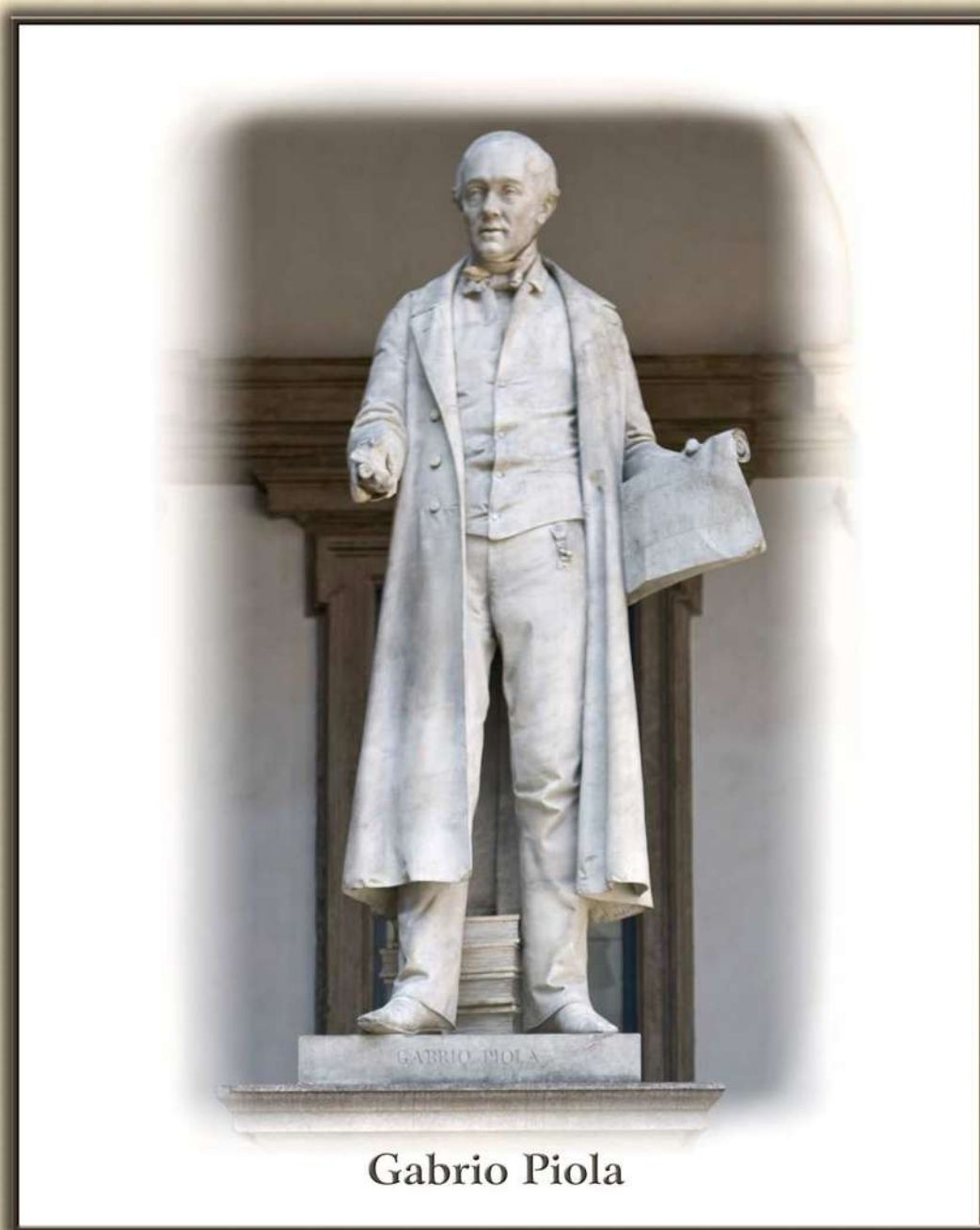


16

GABRIO PIOLA (1794-1850)

Fu studioso dedito alle scienze esatte, alla loro filosofia, alle loro applicazioni e alla loro diffusione. Studiò all'Università di Pavia e all'Osservatorio di Brera. Matematico insigne fu presidente dell'I.R. Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere e del Congresso degli Scienziati tenutosi a Milano nel 1844. Fu in relazione con i più importanti matematici europei quali il piemontese Giuseppe Lagrange e il francese Augustin Cauchy; il suo allievo Francesco Brioschi fonderà il Politecnico di Milano (1863); le sue pubblicazioni scientifiche sono numerose ed è ancora oggi ricordato per il tensore Piola-Kirchoff. Gli fu eretta una statua (Vincenzo Vela) nel palazzo di Brera.

La sua vita privata fu legata a Inzago, ove la sua famiglia era proprietaria dal 1300 di consistenti possessioni *“il paese de' miei bisavi, atavi e tritavi”*. La moglie (1826) Luigia Petazzi spostò il baricentro dei rapporti famigliari da Inzago a Giussano dove la sua famiglia aveva villa e proprietà. A Inzago la presenza di Gabrio Piola fu quindi molto discontinua; appare nei convocati degli Estimati, nella gestione delle proprietà fondiarie e nei rapporti con i numerosi fratelli e parenti. L'epistolario testimonia che la moglie prediligeva la residenza di Giussano, dalla quale non desiderava staccarsi se non per la casa di Milano, e mal sopportava l'assenza del marito. Piola era profondamente religioso; intratteneva rapporti di amicizia con l'abate Rosmini, l'arcivescovo Gaysruch e soprattutto con Romilli, conosciuto molto prima che diventasse cardinale. Uomo di vasta cultura, seppur preso dagli impegni di studio, non poteva sottrarsi al clima di patriottismo antiaustriaco presente nella letteratura e nella stessa famiglia allargata con una tiepida adesione da conservatore moderato, decisamente antirivoluzionario e anti repubblicano. Fu tra i firmatari, insieme ai cugini Casati e Alessandro Manzoni, della supplica a favore della commutazione della pena di morte di Federico Confalonieri.



Gabrio Piola



Palazzo Piola ora sede del Comune di Inzago

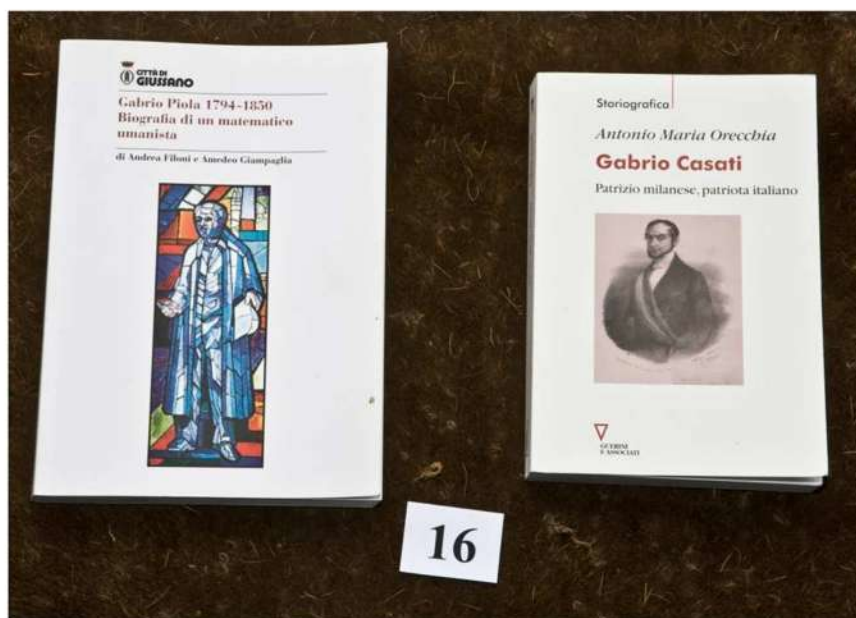
GABRIO CASATI (1798-1873)

La sua designazione, nel 1837, a podestà di Milano trovò giustificazione nella probità, nella serenità forse un po' conformistica del comportamento, negli ottimi rapporti con le altre famiglie dell'aristocrazia milanese e con quella parte della borghesia che emergeva negli studi e nelle attività economiche. La sua stretta parentela con un cospiratore condannato a morte (Confalonieri) poté apparire compensata dalla assoluta estraneità del Casati e dei suoi familiari a manovre politiche prima e dopo la restaurazione austriaca; la sua scelta era stata probabilmente suggerita dalla preoccupazione del governo austriaco di riconciliarsi l'aristocrazia lombarda e cancellare i ricordi del 1823.

Intensa e costante fu l'attività di Casati come podestà, era presente nelle discussioni sui grandi problemi economici e finanziari della Lombardia e nei dibattiti scientifici, e sollecito nel rappresentare a Vienna le richieste e le lagnanze della popolazione milanese. Nel 1844 Casati si recò a Vienna ove incontrò Metternich e alcuni ministri ai quali si sforzò di illustrare l'esigenza di sostanziali riforme economiche e amministrative e di una maggiore partecipazione dei sudditi alla vita civile. Non ottenne alcuna soddisfazione: il cancelliere evitò i discorsi sui problemi della Lombardia, gli altri ascoltarono richieste e proposte (una riguardava le strade ferrate) senza assumere impegno alcuno. In realtà il governo austriaco non intendeva fare concessioni ai sudditi italiani che era convinto di poter controllare con il proprio collaudato apparato poliziesco.

CASATI E LA MARTESANA

Gabrio Casati era cugino primo di Gabrio Piola ed entrambi portavano il nome del nonno. I Casati avevano avuto possessioni nel territorio della Martesana: a Inzago dalla metà del '600 sino ai primi dell'800 e a Caponago. Gabrio Piola fu insegnante di matematica del cugino che sembrò in un primo tempo aderire ad un matrimonio combinato con un ricco partito: la cugina Rosa Origo orfana di Fulvia, sorella di Gabrio. Tentennamenti successivi superati dopo un anno dal Casati determinarono la scelta della diciottenne di non riprendere una relazione e Casati, stupito prese atto *“come una giovane di 18 anni avesse mostrato più fermezza di carattere di me”*. La tradizione di donne Piola volitive e indipendenti proseguiva dopo il caso che aveva fatto scalpore a Milano: Giulia, sorella di Gabrio Piola, contro la volontà del padre Giuseppe che l'aveva rinchiusa in convento, aveva sposato Luigi Scipione de Gasperi, capitano degli Ussari della Repubblica Cisalpina.



17

FRANCESCO BRIOSCHI (1824-1897)

Francesco Brioschi fu allievo del matematico Gabrio Piola, ma lontano dalle convinzioni filosofico-religiose del maestro e della intellettualità cattolica (Casati e Manzoni): egli manifestò pubblicamente la sua fede laica e repubblicana. Partecipò attivamente all'insurrezione di Milano e, dopo la sconfitta dei piemontesi a Custoza, si arruolò volontario a fianco di Mazzini. Dopo Novara il suo impegno nella ricerca scientifica divenne prevalente affermandosi come illustre matematico e idraulico. Il decennio 1850-1860 fu il periodo più intenso della sua produzione scientifica e della sua attività didattica e in poco tempo Brioschi si mise in luce come uno dei principali esponenti della rinascita delle scienze matematiche in Italia e come uno dei maggiori maestri: prima all'università di Pavia e poi nel Consiglio direttivo dell'Accademia Scientifico-Letteraria, nucleo originario della futura Università degli Studi, e quindi fondatore e direttore dell'Istituto Tecnico Superiore (che poi sarà ribattezzato Politecnico di Milano), il primo Politecnico d'Italia.

Il prestigio, i meriti scientifici e le benemeritenze didattiche diedero a Brioschi una vasta notorietà e ampi riconoscimenti. Fu membro dell'Accademia delle scienze di Torino, della Società reale di Napoli, dell'Accademia delle scienze di Bologna, della Società delle scienze di Gottinga e di Praga; fu membro e poi vicepresidente (presidente era il Manzoni) dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, membro e dal 1884 presidente dell'Accademia dei Lincei.



18

LA FAMIGLIA FRANCHETTI DI PONTE E LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

Nel 1848 la famiglia Franchetti di Ponte era rappresentata da Luigia Franchetti Migliavacca, vedova di Gaetano, morto nel 1830: ella divenne allora tutrice dei figli minori Giuseppe, Carolina e Costantino e si attivò anche nella direzione dell'Impresa Franchetti che aveva sede nella Contrada del Monte, oggi Via Montenapoleone, aiutata dal cognato Carlo Vidiserti, socio dell'Impresa. Cacciati gli Austriaci da Milano, dopo le Cinque Giornate, i cittadini milanesi furono invitati dalle autorità a contribuire alle necessità di cassa per sostenere la guerra contro l'Austria. Donna Luigia Migliavacca vedova Franchetti donò allora:

- grammi 4.500,20 d'argento
- un cavallo da tiro



Luigia Migliavacca in Franchetti (1792-1870)
Gaetano Franchetti di Ponte (1788-1830)

L'IMPRESA GENERALE DELLE DILIGENZE E MESSAGGERIE E LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

I moti del '48 iniziarono il 18 aprile 1848, primo giorno delle Cinque Giornate.

“... Fu poco dopo il mezzogiorno, quando il vicepresidente del Governo austriaco della Lombardia O'Donnell venne fatto prigioniero al Palazzo di Governo e portato a palazzo Vidiserti in corsia del Monte (Napoleone) dopo che gli furono fatti firmare i seguenti tre decreti: licenza d'armarsi alla guardia civica, abolizione della polizia, consegna delle armi della sua guardia e di ogni suo potere al municipio. Questo primo fatto fu il vero segnale della più accanita lotta che andava cominciando: fu il primo colpo lanciato contro il Governo austriaco a Milano ...”.

I moti del '48 ebbero in via Montenapoleone uno dei punti più caldi. Presso il palazzo in contrada del Monte (Napoleone) n. 1299, vi era la sede dell'Impresa Franchetti, proprietaria delle diligenze che garantivano - tra l'altro - i collegamenti settimanali con tutto il Lombardo-Veneto e fino a Parigi e Vienna. Durante le Cinque Giornate, alcune diligenze dell'Impresa vennero distrutte e i pezzi di legno vennero utilizzati per costruire le barricate verso corso Matteotti. Ancora oggi, a metà della via, c'è una lapide che ricorda quelle giornate. Sempre nella contrada del Monte (Napoleone) vi era la casa Vidiserti (oggi n. civico 21), il cui cortile aveva accesso sia da via Montenapoleone sia dalla retrostante via Bigli.

Questo palazzo, di proprietà del conte Carlo Vidiserti (genero e socio di G. M. Franchetti di Ponte e co-amministratore dell'Impresa Franchetti) è noto alle cronache delle Cinque Giornate perché fu la prima sede del Governo Provvisorio e porta tuttora sulla facciata una lapide in ricordo. Si racconta che il giorno di sabato 18 marzo 1848, Radetzky, verso sera, diede disposizioni per arrestare tutti quelli che si trovavano nel Palazzo Municipale. Arrivata la notte, le persone che si trovavano a palazzo Vidiserti uscirono dalla porta posteriore del palazzo in via Bigli e si rifugiarono nel palazzo Taverna, una sede più sicura perché la strada era molto stretta e i giardini interni all'isolato.



ANGELO DECIO, PROTAGONISTA NELLA STORIA DELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO

Angelo Decio ricopriva l'incarico di Consigliere di Governo, ma nel 1848 protestò energicamente con il Conte Spaur, Governatore austriaco della Lombardia, per gli eccessi commessi dalla soldataglia austriaca contro la popolazione milanese inerme a seguito della manifestazione del “*non fumare*”. Di fronte alla mancanza di risposte soddisfacenti, risulta che proferisse le seguenti parole:

“La Vostra Eccellenza non intende di prendere energici provvedimenti e di frenare la truppa indisciplinata, debbo presentare la mia dimissione, che non mi regge l'animo di servire ad un Governo che fa macello dei miei cittadini!”.

1848 - IL RITRATTO DI ANGELO DECIO E INZAGO

A Inzago in casa Gneccchi Ruscone sono custoditi questi due ritratti in quanto la famiglia Decio è doppiamente imparentata con la famiglia Gneccchi: sia da parte paterna che da parte materna.



Angelo Decio (1797-1875)



Fanny Decio (1809-1888) con la figlia

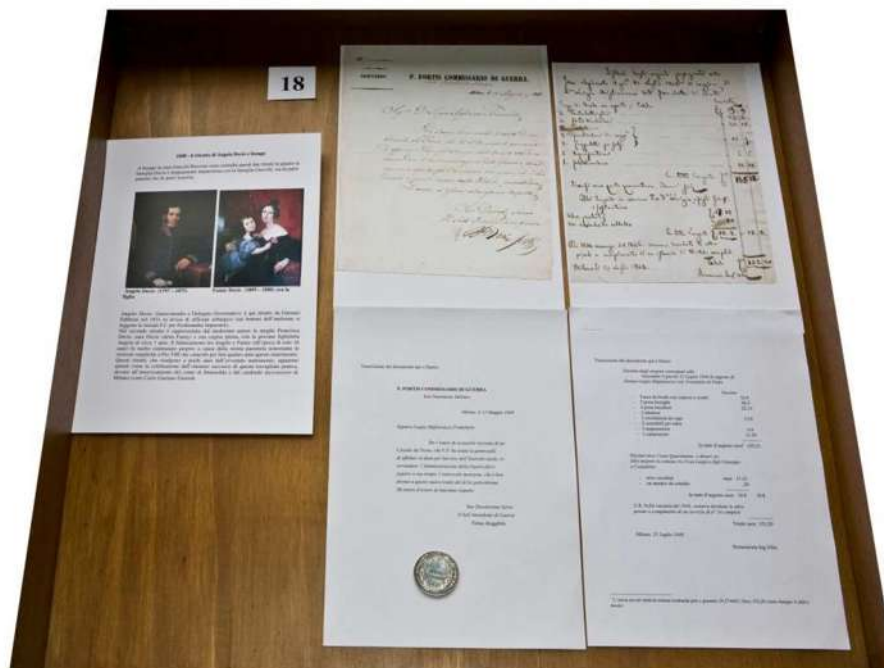
Angelo Decio, Giureconsulto e Delegato Governativo, è qui ritratto da Gaetano Fabbrini nel 1831 in divisa di ufficiale asburgico (sui bottoni dell'uniforme si leggono le iniziali F.I. per Ferdinandus Imperator). Nel secondo ritratto è rappresentata dal medesimo autore la moglie Francesca Decio, nata Decio (detta Fanny) e sua cugina prima, con la giovane figlioletta Angela di circa 7 anni. Il fidanzamento tra Angelo e Fanny (all'epoca di solo 16 anni) fu molto contrastato proprio a causa della stretta parentela nonostante le reiterate suppliche a Pio VIII che ostacolò per ben quattro anni questo matrimonio. Questi ritratti, che risalgono a pochi anni dall'avvenuto matrimonio, appaiono quindi come la celebrazione dell'ottenuto successo di questa travagliata pratica, dovuto all'interessamento del conte di Strassoldo e del cardinale arcivescovo di Milano conte Carlo Gaetano Gaisruk.



Maresciallo Giuseppe Radetzky (1766-1858)



Battaglia risorgimentale



19

LE FREQUENTI REQUISIZIONI MILITARI

Sono molti i documenti conservati negli archivi privati di Inzago e in quello comunale che si riferiscono alla continua e “sofferta” presenza di soldati. Il borgo, attraversato da una delle principali strade dell’epoca sulla direttrice da Milano a Venezia e caratterizzato dalla presenza di numerose ville e dimore signorili, rappresentava un’opportunità di alloggio confortevole; sin dal ‘700 venne individuato dalle autorità militari come luogo adeguato non solo per brevi soste delle truppe di passaggio, ma anche come sito idoneo per semicaserme, ovvero per permanenze stagionali di battaglioni. Nell’ultimo decennio della dominazione austriaca nel Regno Lombardo-Veneto perfino una parte della piazza grande venne recintata e adibita a “cavallerizza”, cioè spazio riservato alle esercitazioni della cavalleria militare.

Le frequenti requisizioni di dimore per gli acquartieramenti militari austriaci causavano innumerevoli disagi ai proprietari, che non potevano disporre liberamente delle loro case e perciò scrivevano spesso alla Deputazione Comunale protestando per i danni subiti. Altra corrispondenza riguardava i tentativi di ridurre il più possibile le requisizioni e le somministrazioni degli effetti di casermaggio, locali idonei per gli ufficiali, legna, paglia, foraggio per i cavalli e altro, nel tentativo di rendere meno lunghi e meno pesanti gli acquartieramenti militari e dirottarli verso altre comunità.



20



Francesco Vitali (1801-1873)

FRANCESCO VITALI (1801-1873)

Il nobile Francesco Vitali era uno dei maggiori possidenti inzaghesi nell'Ottocento e fu, per circa trent'anni, il Primo Deputato del Comune d'Inzago, cioè il capo del governo municipale sotto la dominazione austriaca. Dalle carte d'archivio risulta chiaramente che, nel periodo della Restaurazione successivo ai moti liberali, Vitali dominò la scena istituzionale e amministrativa locale. Avendo residenza a Milano, governò la Deputazione Comunale d'Inzago tramite alcuni Sostituti, ovvero i suoi delegati, ai quali affidò l'ordinaria amministrazione e gli affari pubblici durante le sue assenze. Varie sue lettere testimoniano l'attenzione e la continuità della sua azione politica a favore della comunità, in particolare per la realizzazione dell'Ospedale Marchesi (1850). Di sentimenti liberali e anti-austriaci, ebbe l'accortezza di non coinvolgersi in prima persona in episodi di aperta ribellione; i precedenti delle repressioni austriache dei moti, seguiti dalla prigione e soprattutto dal sequestro dei beni famigliari e quindi dalla rovina economica, consigliavano prudenza e doppiezza. Schieratosi a favore della *“liberazione”* della Lombardia dall'Impero asburgico, non aspettò il ritorno degli austriaci a Milano dopo la sconfitta e l'abdicazione di Carlo Alberto: preferì ritirarsi prudentemente prima in Svizzera, poi a Torino, in attesa di comprendere quali rischi corresse, qualora fosse rientrato nel capoluogo lombardo. Una sua lettera da Locarno testimonia come la maggior parte dei possidenti di Inzago fosse antiaustriaca e dopo il '48 avesse abbandonato come lui la Lombardia: *“Qui passo discretamente la vita in seno alla mia famiglia ... I Franchetti, i De Vecchi, la madre e la nonna della sposa Franchetti sono pure a Locarno, e ci vediamo ogni giorno; anzi mangiamo sempre assieme ... Ho veduto a Lugano don Alessandro Della Croce, il quale la passa discretamente, sebbene abbia sempre in mente il suo Inzago”*. A Lugano stava anche l'ingegner Cardani.

Tornato a Milano, Vitali riuscì a destreggiarsi nella difesa dalle accuse mossegli dagli avversari politici che avevano tentato di comprometterlo nei confronti degli Austriaci; venne nuovamente incaricato, durante l'ultimo decennio della dominazione asburgica in Lombardia, di guidare la Deputazione Comunale inzaghe. Capace amministratore e abile politico, rimase a capo del Comune d'Inzago anche dopo la Seconda guerra d'Indipendenza: fu infatti il primo sindaco inzaghe all'indomani del passaggio della Lombardia dall'Austria al Regno del Piemonte, e dell'Unità d'Italia (1860-1863) e, contemporaneamente, membro del Consiglio comunale di Milano. Sul piano familiare fu colpito dalla morte della prima moglie, dalla pazzia senile della seconda, dall'uccisione a Custoza (1866) dell'unico figlio Armando e dai contrasti con il genero indolente e dissipatore di fortune al gioco.



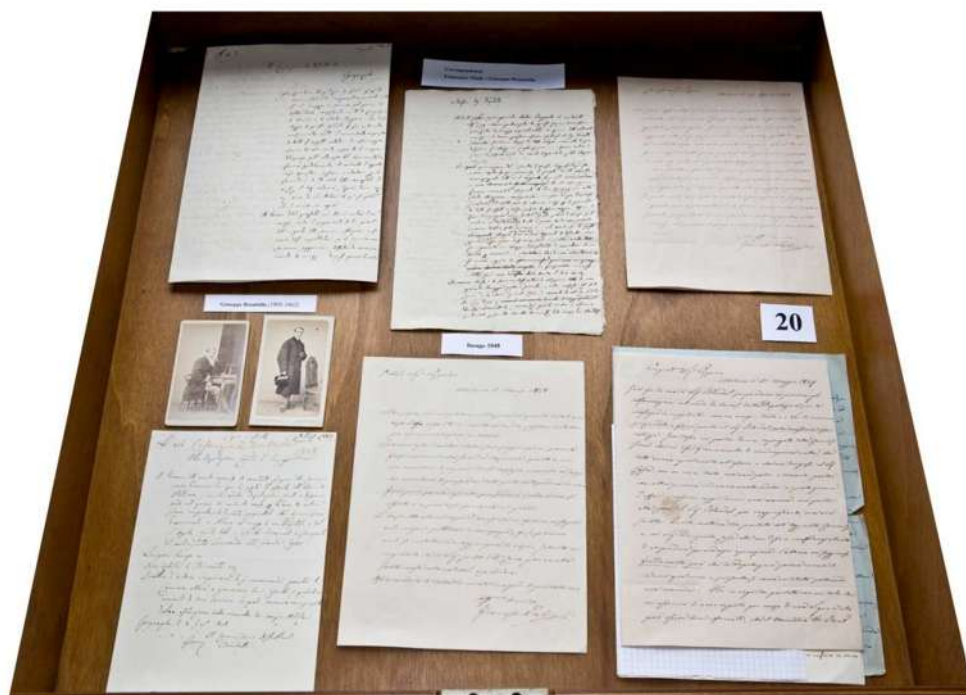


Giuseppe Brambilla (1805-1862)

GIUSEPPE BRAMBILLA (1805-1862)

La figura e l'azione di Giuseppe Brambilla emergono da un carteggio, recentemente riscoperto, con Francesco Vitali, sindaco di Inzago ma prevalentemente residente a Milano e presente nel borgo in villeggiatura dalla primavera all'autunno e per curare gli interessi dei raccolti dei propri fondi: cereali, gallette e vino. Giuseppe, figura allampanata e di salute cagionevole, svolse la sua azione come Sostituto di Francesco Vitali quando questi era assente, come una sorta di vice-borgomastro per ben cinque lustri dal 1830 al 1855. Giuseppe Brambilla non fu solo colui che relazionava sistematicamente circa gli avvenimenti inzaghese e poi metteva in essere le direttive del sindaco. La sua azione era continuativa, concreta, ispirata a un profondo senso del bene pubblico. Non è agevole definire quale fosse la sua autonomia. In presenza di Vitali era un interlocutore con cui confrontarsi, avere informazioni che derivavano dalla conoscenza diretta di tutti gli inzaghese, della loro situazione, bisogni, aspirazioni prima di prendere una decisione. In assenza del sindaco diventò il punto di riferimento, il potere costituito e il governo municipale concreto che realizzava le direttive governative austriache, ma anche l'interlocutore cui la popolazione si rivolgeva per la soluzione dei problemi correnti.

La corrispondenza fa emergere formalmente un dialogo tra diseguali: molto ossequioso e servizievole il Brambilla che si sentiva certamente onorato di essere il Delegato in seno alla Deputazione Comunale e che si definiva umilmente e semplicemente un *“indegno rappresentante”* dell'illustrissimo Vitali, di cui peraltro godeva la stima e la piena fiducia, pur non trascurando di attribuirsi qualche responsabilità nella gestione del mandato che egli stesso definiva *“politica”*. Invisibile agli altri centri di potere quali i membri delle confraternite parrocchiali, che egli riteneva *“covi di mal talentuosi e di sediziosi”* con i quali era difficile condurre a buon fine accordi, e ai quali non risparmiava giudizi negativi nelle sue missive, si sentiva il *“capro espiatorio”* di tante dicerie paesane, il malvisto e chiacchierato braccio destro del nobile milanese governante dal suo palazzo in città. Invidiato dai paesani che ambivano alla carica alla quale era continuamente confermato, si trovava al centro di contese e beghe per le quali provava *“... per la verità, grande sdegno”*. Le lettere testimoniano sul piano politico una sostanziale convergenza di idee liberali e patriottiche antiaustriache e un anticlericalismo non ideologico e precostituito, ma derivante dal comportamento del clero: *“... era destino che quelli obbligati dal loro ministero di insegnare coll'esempio a nutrire per i nostri fratelli sentimenti di pace e di amore, seminarono invece tutt'attorno l'albero della discordia e che solo io dovessi ingoiarne il frutto amaro che ne è caduto”*; e ancora sarcasticamente: *“un'altra prova del vivo interesse che nutrono i preti a vantaggio dei miserabili ... che Dio perdoni a quella esosa genia!”*. Nel 1844, a fine anno, per l'ennesima volta, gli venne chiesta, dal Primo Deputato, la disponibilità a esserne il Sostituto, mediante una lettera che era una vera e propria attestazione di fiducia incondizionata particolarmente lusinghiera. Problemi di salute e la più volte lamentata ingratitudine degli inzaghese abbatterono moralmente il Brambilla al punto tale da fargli prendere la decisione di *“stare libero senza occupazione alcuna di Deputazione”*; ma poi fu *“l'Illustrissimo e stimatissimo don Gabrio Piola”* a fargli rivedere la decisione presa e a persuaderlo a proseguire la collaborazione con don Francesco Vitali.



21

1848: IL CLERO INZAGHESE PATRIOTTICO E I CONTADINI REFRATTARI AD ARRUOLARSI NELLA GUARDIA NAZIONALE

Nella lettera del 2 Maggio 1848 scritta da Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali è chiaramente espressa la delusione del Sostituto del Primo deputato comunale di Inzago per il disinteresse dei contadini ad arruolarsi nella Guardia Nazionale. La maggior parte della popolazione, formata appunto da piccoli affittuari, si dimostrava priva di entusiasmo per la guerra in corso e decisamente carente di ideali patriottici, praticamente estranea alle lotte risorgimentali; coloro che avevano formato il Comitato Comunale di combattenti per l'Indipendenza dall'Austria erano esclusivamente nobili e borghesi, coadiuvati dal parroco don Mosé Villa e dal coadiutore don Carlo Carbonoli che non trascurarono di cercare di convincere i contadini refrattari all'arruolamento ad indossare la divisa di guardia nazionale:

“... sono scontento di doverle significare che i nostri contadini non sanno né vogliono in verun modo persuadersi che a tutti indistintamente, poveri e ricchi, corre l'obbligo di farsi iscrivere nella guardia nazionale ... E sì che ... il Sig.r Parroco non ha mancato Domenica dal pergamo di coordinare le confuse loro idee, di instillargli caldi sentimenti nazionali, e di mostrar loro che la patria tuttora in pericolo altamente reclama il loro obolo e il loro braccio... E' stato come seminar grano in gondolina. Stamattina Don Carlo coadiutore venne da me lamentandosi di questa generale inobbedienza, a non comparire per la succitata iscrizione e chiedendo l'appoggio della Deputazione. Io gli risposi per ora di non stancarsi a richiamare dal pulpito la loro attenzione, usando parole sempre più toccanti e le più persuasive, non senza fargli conoscere i castighi di cui si renderanno meritevoli con una simile trasgressione. Gli dissi che anche in assenza dei contadini, il registro può essere ugualmente completato e che infine io avrei riferito alla Nob. Sig. V. in proposito. Se mi è lecito un avviso, io porto fiducia che se i principali possidenti prendessero la parola coi rispettivi loro coloni, forse otterrebbero più di tutte insieme le Autorità Comunali ... E se non ho detto giusto o ho detto troppo ne incolpi ... la Repubblica che a molti mette le travegole...”.

Il giorno seguente, Vitali rispose da Milano, dichiarandosi dispiaciuto per “la ripugnanza” dei contadini a iscriversi nella Guardia Nazionale, e che quindi non avrebbe mancato di fare parola agli altri “compadroni” per persuadere i loro coloni ad arruolarsi al più presto; allegò alla lettera alcune copie di avvisi del Governo Provvisorio affinché fossero divulgati in campagna, allo scopo di convincere i rurali refrattari ad abbracciare “la causa sì giusta”. Brambilla scrisse un'altra lettera al nobile milanese (5 maggio 1848) sul fervore patriottico che animava don Carlo Carbonoli:

“Sono lieto di renderla edotta che oggi i coscritti delle due prossime classi andarono spontanei a Gorgonzola per la visita, e ritornarono sotto il bel vessillo tricolore portato da Don Carlo, ed accompagnati dai due ufficiali Superiori della Guardia Nazionale di qui. ... Del resto la loro sottomissione, il loro contegno ... tornò a tutti di dolcissima sorpresa. E tanto più conoscendosi le anteriori loro proteste di non volere cioè prestare nessun servizio

militare. Ad ottenere questa istantanea e importante ritrattazione deve aver molto contribuito il Sig. Don Carlo avvisando bene la popolazione da uscio in uscio dei contadini, in occasione che praticava col Sig.r Mambretti una colletta a beneficio della Causa Nazionale ...”.

A tale notizia, Don Francesco volle rispondere il giorno stesso, iniziando così la lettera indirizzata al suo Sostituto:

“Evviva Don Carlo! ... e quanti si adoperano in ogni modo pel bene della santa causa nazionale! Mi tarda di potere al benemerito Don Carlo testimoniare a viva voce la mia riconoscenza. Lo farò certamente nella prossima settimana. Io spero che pel giorno della mia venuta ad Inzago anche la Guardia Nazionale sarà sistemata ...”.

IL 1848 AD INZAGO

Il Comitato di patrioti inzaghesi si attivò particolarmente per formare un reparto comunale di Guardia Nazionale, che ebbe come comandante Pasquale Cagliani, che in quel periodo fece parte della banda di Luciano Manara (definito in una successiva circolare del governo austriaco “*famigerato ribelle*”). Animato da entusiasmo patriottico, il coadiutore di Inzago don Carlo Carbonoli non esitò a far sermoni dal pulpito per convincere i contadini refrattari ad arruolarsi nella Guardia Nazionale.

Durante la Prima guerra d’Indipendenza, i patrioti inzaghesi riuscirono a catturare il tenente colonnello austriaco Gluker che, il 20 marzo 1848, durante le Cinque Giornate di Milano, avrebbe dovuto raggiungere il capoluogo lombardo per consegnare al feldmaresciallo Radetsky l’ordine di applicare la legge marziale e proseguire i combattimenti. Questo episodio di storia locale, menzionato da Carlo Cattaneo e Ignazio Cantù nelle loro pagine dedicate al 1848, fu un momento cruciale per la buona riuscita dell’insurrezione milanese, poiché due giorni dopo avvenne la ritirata da Milano degli Austriaci che, se avessero ricevuto l’ordine intercettato e bloccato a Inzago, avrebbero invece combattuto più a lungo e cruentamente.

Giosuè Bramati, guardia preposta alla sorveglianza del tenente austriaco catturato e tenuto prigioniero al Cascinello Morando, partecipò poi ai fatti d’arme della campagna di Lombardia, insieme ad altri inzaghesi che successivamente, dopo la proclamazione del Regno d’Italia, furono riconosciuti e decorati come combattenti della Prima guerra d’Indipendenza:

Brambilla Agostino
Brambilla Domenico
Bruna Ambrogio
Crippa Carlo
Lavelli G. Battista
Meroni G. Battista

IL BOTTINO DI GUERRA DEI PATRIOTI DI INZAGO (1848)

Nella risposta della Deputazione Comunale di Inzago scritta al Commissario Distrettuale di Gorgonzola richiedente notizie degli oggetti requisiti al prigioniero di guerra Tenente Gluker, si legge che quanto fu effettivamente “*predato dai Comunisti*” venne consegnato al Deputato Politico:

“... meno i danari, i quali dubitarsi che siano stati involati da mano sconosciuta. Erettosi dappoi il Comitato Comunale di Pubblica Sicurezza, ritirò i menzionati effetti e ... ottenne dal Comitato Centrale di Pubblica Sicurezza il decreto ... di vendere cioè detti effetti, salvo il cavallo ecc. onde sopperire alle urgenti spese incontrate nelle agguerrite Cinque Giornate ...”.

Il Comitato di Pubblica Sicurezza del Governo Provvisorio di Milano, in data 4 aprile 1848 aveva autorizzato l'asta:

“... a vendere tutti gli oggetti di compendio della preda bellica in potere ora del proprio Comune, salvo il cavallo che verrà inviato a Milano colla ricevuta dell'altro cavallo rilasciata dall'ufficiale Piemontese a cui venne affidato. Di tutti gli altri effetti che verranno venduti verrà il ricavo erogato dal Comitato d'Inzago per le proprie urgenti spese ...”.

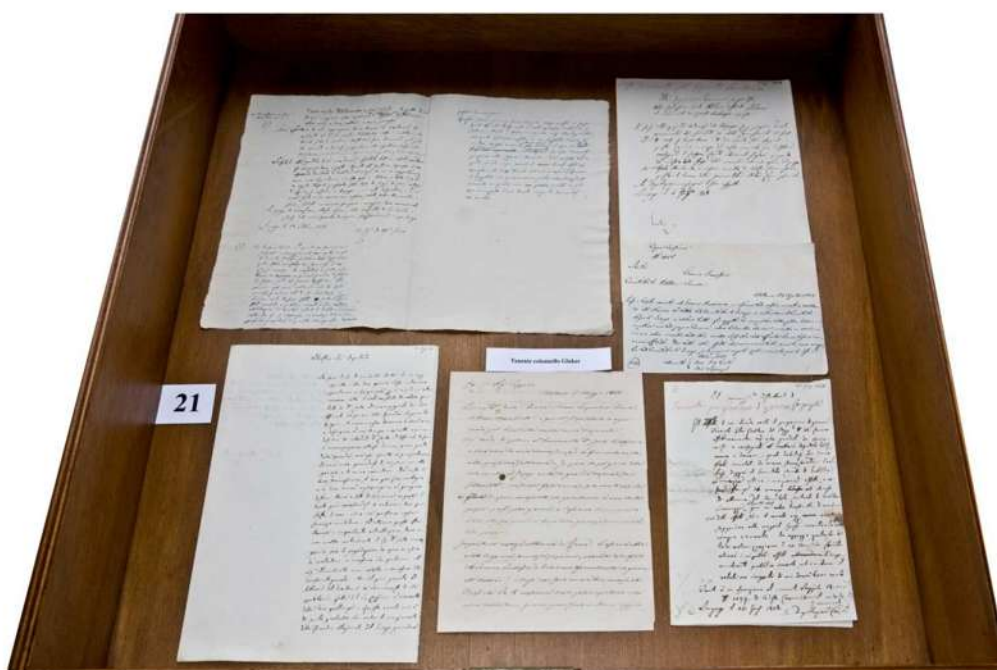
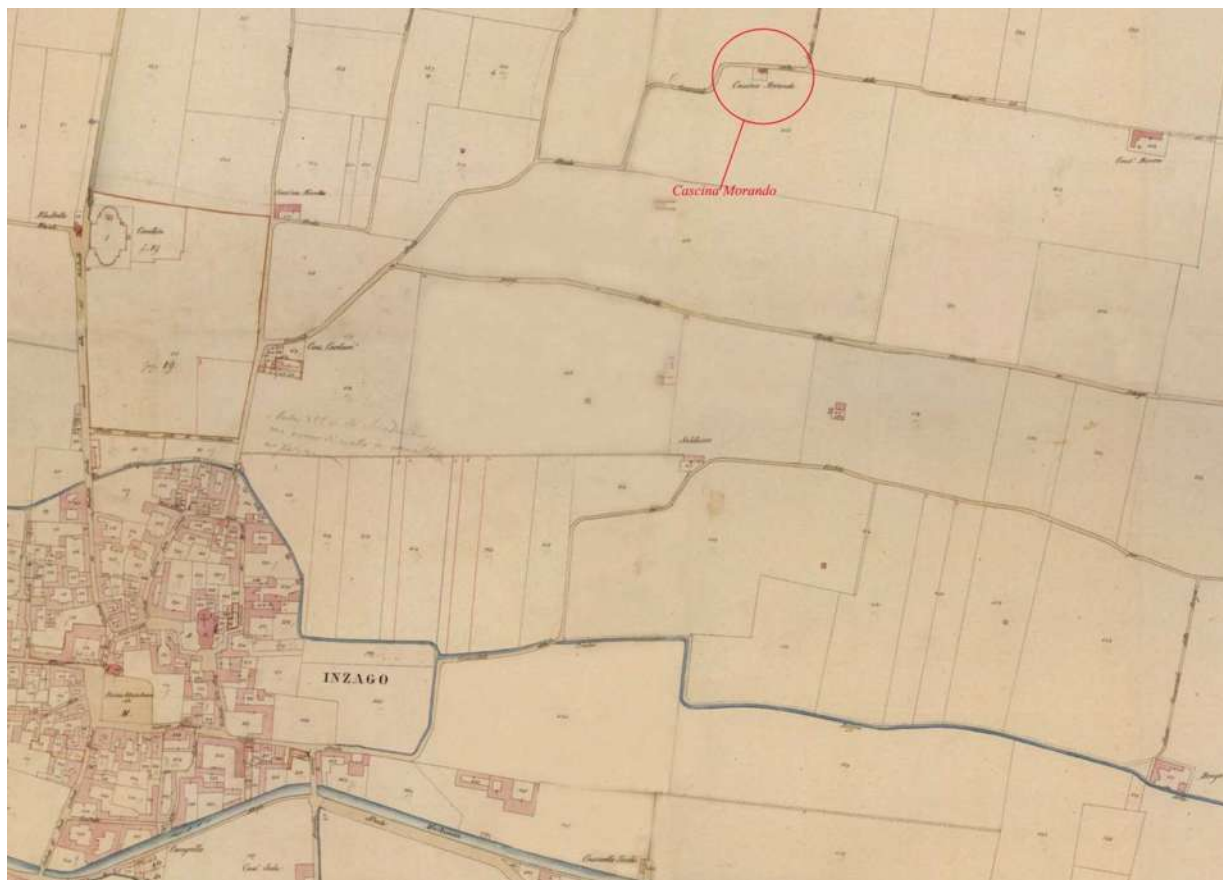
Il 4 luglio 1848, il Cursore comunale Giosuè Bramati fu incaricato dalla Deputazione d'Inzago di consegnare alla Commissione Civile Militare di Milano un paio di cavalli; Bramati, che era pure il sacrestano, e che era stato il carceriere del tenente Gluker, tenne come “*trofeo di guerra*” la daga requisita al prigioniero e sulla lama incise patriotticamente “*Valore Lombardo 1848*” e “*Nell'unione la forza*”. Tale spada, esposta a Milano alla Mostra del Risorgimento in occasione della celebrazione del primo cinquantenario anniversario delle Cinque Giornate, fu restituita (22 ottobre 1898) ad Abbondio Bramati, figlio del patriota della Prima guerra d'Indipendenza ed egli stesso combattente per l'Unità d'Italia nella Terza guerra d'Indipendenza, fra i garibaldini. Un tentativo di recupero per esporla in occasione della mostra non ha dato risultati positivi.

IL RITORNO A INZAGO DEL TENENTE GLUKER

Giuseppe Brambilla diede notizia (18 settembre 1848) a Francesco Vitali del ritorno a Inzago del tenente Gluker e la sorpresa per le richieste e per il comportamento dell'ufficiale austriaco:

“... Era la sera del 17 corrente quando con somma mia sorpresa e scoraggiamento mi capitò in casa il Tenente Gluker, portatore della legge marziale, stato arrestato dai Comunisti il 20 passato Marzo. Io impallidii a quella vista, temendo ... di patire la stessa sorte del povero Agostino (fratello, fatto prigioniero dagli Austriaci durante le Cinque Giornate). Ma poi mi rassicurai voltacché udii che desso veniva per ordine del F. M. Radetsky a chieder conto dei suoi effetti. Sentendo poscia esser stati venduti a pubblico incanto dietro abilitazione del Comitato Centrale di Pubblica Sicurezza, volle che gli si rilasciasse un'analogha dichiarazione da presentarsi al predetto Maresciallo. Questa scena per me prima tragica cangiò presto in farsa. Quell'ufficiale chiese conto di certa giovane venditrice di salami e lardo ... alla quale desiderava restituire un fazzoletto bianco che mostrò, ricevuto dalla sue mani per bendarsi il capo, che forte gli doleva allorquando trovavasi in prigione alla Cascina Morando. Colà condotto dall'Agente Comunale, dopo scambiati diversi affettuosi complimenti, il Tenente dichiarò di voler ancora conservare il

fazzoletto della giovane come grata riconoscenza, donando in quella vece uno scialletto di seta con un oggetto d'oro tenuto incognito che credesi un anello ...”.



22

LUIGI BLONDEL (1818-1848)

Carlo Blondel (1787-1858) figlio primogenito di Francesco Luigi e fratello di Enrichetta, prima moglie di Alessandro Manzoni, investì all'inizio dell'800 parte del suo patrimonio a Inzago ove comprò terreni, case e vi costruì una filanda, dato che il fondo di Casirate alla morte del padre fu ereditato dal fratello Enrico. Carlo Blondel proseguì l'attività paterna di affarista e filandiere, ma con minore successo. A Inzago fu economo del Casino di Inzago ed ebbe un ruolo di rilievo nell'amministrazione comunale.

Carlo ebbe un figlio maschio Luigi e cinque femmine; di Luigi resta una relazione di un suo viaggio in Lombardia in cui descrive diverse filande e stabilimenti industriali del tempo. La ventata rivoluzionaria del 1848 coinvolse Luigi Blondel che partecipò alla guardia nazionale come volontario; la sua compagnia comandata da Nicola Bonorandi si era unita ad altri volontari nei pressi di Montechiari e di qui risalì verso il Trentino battendosi per la conquista del castello di Toblino. La retroguardia austriaca sorprese alcuni dei volontari a Vezzano e 21 di loro furono fatti prigionieri, trasferiti a Trento e fucilati la mattina del 16 aprile. Una lapide sul luogo della fucilazione ricorda:

IGNOTIS MILITIBUS
I RESTI MORTALI DI LUIGI BLONDEL SVIZZERO D'ORIGINE
DI SEDICI BERGAMASCHI E QUATTRO SCONOSCIUTI
FUCILATI IL 16 APRILE 1848 NELLA FOSSA DELLA CERVARA IN TRENTO
ACCOLTI ONORATI SUFFRAGATI DA UN SECOLO NELLA TOMBA DEI LARCHER
BERGAMO
IL 21 GIUGNO 1948 HA QUI DEPOSTO
PEGNO D'UNIONE DI DUE CITTÀ SORELLE
PERENNE RICORDO DI TUTTI I FIGLI MORTI PER LA PATRIA

IL PRODE TENENTE ARMANDO VITALI (1837-1866)

Alcune carte custodite religiosamente fanno emergere l'autentico amor patrio di Armando Vitali, figlio di Francesco, combattente nelle guerre per l'Indipendenza caduto nella battaglia di Custoza del 1866, a 29 anni. Da un ritaglio del "Pungolo" del 30 giugno 1866, incollato su un foglio listato a lutto, si legge:

"Il tenente Vitali della Cavalleria Alessandria cadeva, nella prima carica, ucciso da un fendente alla testa. Si narra di questo prode soldato che caduto pochi mesi or sono da cavallo, si spezzava una clavicola. Sebbene non avesse ancora liberi i movimenti del braccio offeso, non valsero né consigli, né preghiere a dissuaderlo dal raggiungere il suo reggimento".

Alcune lettere di compagni del reggimento, inviate pochi giorni prima della battaglia al tenente non ancora ristabilito dalla caduta da cavallo, confermano che egli volle assolutamente partecipare allo scontro campale della Terza guerra d'Indipendenza, nonostante i medici cercassero di dissuaderlo. Si hanno notizie degli ultimi giorni di Armando Vitali da una lettera scritta al padre da uno degli amici del tenente:

"L'egregio di Lei figlio e nostro buon amico Luogotenente Armando Vitali, arrivato in Piacenza mercoledì 20 andante reduce da Milano, volle il 21 successivo alle ore 2,00 pomeridiane partire per il campo dirigendosi verso Cremona e poi ... Dissi che volle partire e veramente, lo ripeto, lo volle, e lo volle con volontà di ferro. Non valsero a trattenerlo i consigli del Chirurgo, le preghiere di mia madre, di mio padre, di tutti gli amici; inutile ...".

Dal Quartier Generale del Corpo d'armata di Piacenza il colonnello conte Strada scrisse che Armando Vitali *"nello scontro avuto cogli Ussari Austriaci cadde gloriosamente coperto di ferite"*. Il primo a comunicare a Don Francesco che il figlio era stato decapitato da due fendenti mortali ricevuti nell'occipite, fu il fratello Giovanni, che, non avendo avuto l'animo di riferirgli direttamente a voce quanto purtroppo aveva saputo per certo, diede l'informazione per iscritto:

"Caro Fratello, preparati a ricevere il colpo più crudo che possa ricevere il cuore di un padre...".

Con un biglietto senza data con la frase iniziale *"Trovato nella tasca del Conte Austriaco Flolland"*, si recapitò al padre del tenente un libro appartenuto al figlio: tale libro, sottratto dalla tasca del giovane Vitali da colui che l'aveva ucciso, ed intascato da quest'ultimo come oggetto evidentemente ritenuto particolarmente significativo del nemico sconfitto, non portò fortuna all'ussaro, poiché quest'ultimo, quella mattina stessa del 24 Giugno 1866, nel corso della battaglia, venne a sua volta ucciso con un colpo di lama da un soldato del 1° R. Savoia Cavalleria. Un'annotazione precisava di quale libro si trattasse: *"Le speranze d'Italia"* di Cesare Balbo, ovvero una delle pubblicazioni risorgimentali in cui più ideologicamente si sosteneva ed auspicava, da parte dell'autore fautore del liberalismo moderato, l'unificazione nazionale sotto Casa Savoia. Altre lettere ricevute da Francesco Vitali rivelano aspetti di vita privata del figlio: egli viveva da otto anni una felice storia d'amore con Maria Corradini, definita dallo stesso tenente di lei innamorato:

"... l'unica donna che io abbia amato e che ha perduta una discreta posizione per causa mia ... e nel caso che io avessi a morire prego mio padre od i miei eredi a contribuire alla medesima la somma mensile di franchi 150 ...".

Davvero una commovente storia di romanticismo risorgimentale da *“Addio mia bella addio...”* quella che lettere come l’ultima citata dolentemente racchiudono.



Armando Vitali (1837-1866)



S. De Albertis. Accampamento alle porte di Milano. Vi sono ritratti personaggi milanesi. Da sinistra si possono distinguere Giovanni Biffi, il nob. Armando Vitali, il conte colonnello Dal Verme, Gian Luca Padulli, il marchese Luigi d'Adda Salverra, Luigi e Francesco Ponti, il col. conte Angelini e lo stesso Sebastiano De Albertis (Milano, Museo del Risorgimento)



23



Agostino Brambilla (1818-1890)

AGOSTINO BRAMBILLA (1818-1890)

Le carte dell'archivio Brambilla-Ugenti, integrate da quelle dell'archivio Vitali-Aitelli e dalla documentazione dell'Archivio Comunale, permettono di studiare aspetti riguardanti l'impegno politico-istituzionale profuso da Agostino Brambilla, che partecipò alle Cinque Giornate di Milano. Fu infatti tra coloro che accorsero a iscriversi alla Guardia Civica e che, assediati all'interno del Broletto, sede del Municipio, furono arrestati e rinchiusi nel Castello, e successivamente condotti come ostaggi nelle carceri austriache sicure e lontane dai luoghi dell'insurrezione. Passati in carcere alcuni mesi, Agostino fu rimesso in libertà grazie a uno scambio di prigionieri concordato dal Governo Provvisorio di Lombardia con le autorità militari austriache. Appena poté far ritorno a Milano non esitò ad accettare la carica di Vice-Segretario del Comitato di Pubblica Sicurezza istituito dal Governo Provvisorio stesso, distinguendosi per zelo e per essere rimasto coraggiosamente a occuparsi delle mansioni inerenti appunto alla carica conferitagli fino alla rioccupazione austriaca della città.

Dopo la Seconda guerra d'Indipendenza, Agostino Brambilla fu Assessore della Giunta Municipale di Inzago ed ebbe la nomina alla carica di Sindaco d'Inzago nel 1863, carica che ricoperse ininterrottamente fino alla sua morte avvenuta nel 1890.

Agostino Brambilla era presentato dalla stampa filo-liberale locale dell'epoca come:

“... un uomo tanto stimato e che da tanti anni conduce così bene le sorti del Comune, da aver unito il paese per vincoli di verace affezione, con pieno accordo intorno ad un sì saggio reggitore. Il cav. Agostino Brambilla, Nestore dei sindaci, patriota per eccellenza che porta impressi i segni dei disagi sofferti nelle lotte di un valoroso passato, è, al presente, il perno dell'andamento amministrativo e politico del paese ...”.

Agostino Brambilla fu patriota risorgimentale due volte: prima come combattente, poi, nel periodo post-unitario, come sindaco liberal-democratico impegnato ad attivare a Inzago iniziative e istituzioni di ammodernamento civile. Significative, in tal senso, furono le sue convinzioni e prese di posizione a favore del progresso della pubblica istruzione. La notizia della morte di Agostino Brambilla venne data così da un giornale locale:

“Grave lutto per il paese tutto. A Inzago è avvenuta la dipartita repentina ed inaspettata del cav. Agostino Brambilla, bella figura di severo galantuomo, esemplare patriota, Sindaco del borgo natio di cui restò il capo amato e rispettato per più di cinque lustri, amministrando il Comune con saviezza, con prudenza, lasciandone le finanze abbastanza prospere. Cittadino modello, prima che al suo Comune, l'assennato consiglio, dedicò alla grande patria, alla libertà d'Italia ogni ispirazione, segnando il suo nome nelle pagine dell'insurrezione lombarda del 1848. La notte del 23 marzo di quell'anno, Radetzky, venuto a patti coi milanesi insorti, combattenti e vittoriosi, dovette sgomberare Milano e ne uscì come in fuga, trasportando seco, quali ostaggi, il fior fiore dei difensori delle barricate che gli era caduto tra le mani. Altri ostaggi prese anche con l'infame e vigliacca aggressione di Melegnano. Fra gli ostaggi c'era appunto Agostino Brambilla, il quale alle torture, alle sevizie del carcere, seppe opporre l'animo, invitto e imperterrito, non ismentito mai”. (“La cronaca Trevigliese”, 22 gennaio 1890).





24

GIUSEPPE BRAMBILLA DI CIVESIO (1822-1891)

Il nobile milanese Giuseppe Brambilla di Civesio, in vari diari scritti nel periodo 1845-1888 ha lasciato una precisa testimonianza dell'ideologia di quella parte della nobiltà lombarda austriacante che considerò negativamente la fine del Regno Lombardo-Veneto sotto il dominio asburgico. Cosa pensasse della Prima guerra d'Indipendenza, il ventisettenne Giuseppe Brambilla lo mise chiaramente per iscritto nelle pagine intitolate *Osservazioni sulla rivoluzione dell'obbrobioso anno 1848 memorando*: le costituzioni liberali concesse furono giudicate “*deplorevoli esempi di debolezza dei sovrani*”; le Cinque Giornate “*una rivoluzione condotta dalle orde agli ordini dei membri delle orge framassoniche*”; il clero predicante l'indipendenza e l'unità nazionale “*preti del '48 colpevoli d'essere caduti nel peccato gravissimo di profanazione orrenda di pergamine e di vesti talari, e spettacolo scandaloso e vergognoso di sacerdoti da spretare che sono andati a marciare al suono dei tamburi militari per le vie*”; il neo-guelfismo di Vincenzo Gioberti “*una malattia politica, un'infezione di un mostro velenoso*”. Il 7 ottobre 1859, scrisse: “*... si volle, e si vuole, cacciar l'Austria dall'Italia perché potenza d'ordine, per poter poi fare la guerra alla Religione e ai Re e alle Leggi, e si vuol spodestare il Papa dal Dominio Temporale per poterlo tener schiavo che non possa più far sentire la Reverenda Sua Voce, e dargli un calcio a Lui, alla Religione ad ogni buon ordine religioso e sociale*”.

Dalla lettura dei diari dei primi anni '60, oltre alla polemica decisamente anti-risorgimentale, si rileva la netta impressione che Giuseppe Brambilla fosse sinceramente convinto che l'unità del Regno d'Italia non sarebbe stata duratura perché “*innaturale*”, e perché la Provvidenza Divina avrebbe presto riordinato le cose in maniera tale da porre rimedio ai “*nefasti guasti*” avvenuti in conseguenza delle “*tragiche vicende*” degli ultimi anni. Il Regno d'Italia era visto dal Brambilla come “*un'espressione d'ingiustizia*”. Interessanti le cristiane osservazioni sulla repressione *manu militari* del brigantaggio e del sanfedismo meridionale che suscitò in Brambilla una forte indignazione, anche perché probabilmente non si aspettava che l'esercito reagisse così duramente e che la sollevazione popolare, salutata inizialmente come spontanea insorgenza contro-rivoluzionaria, fosse destinata a risolversi in maniera tanto sanguinosa: “*Le barbarie che si commettono dagli italiani e dai piemontesi nel Regno di Napoli sono veramente degne dei turchi, altro che civiltà e popoli inciviliti e italiani! Sono bestie feroci, barbari assassini e non italiani, no, no, no, di italiani e cristiani non hanno che il nome!!!*” (2 ottobre 1863).

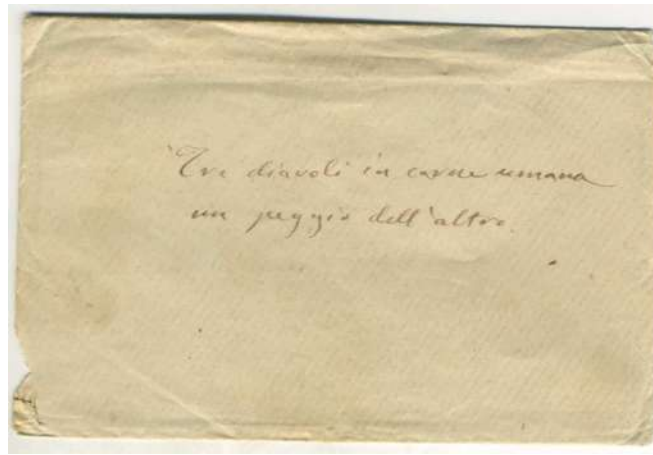
Nel febbraio 1877 fu costituito a Milano il Comitato Regionale Lombardo dell'Opera dei Congressi, avente pure funzione di Comitato Diocesano, e Giuseppe Brambilla fu uno dei 14 membri fondatori. L'anno seguente, organizzato proprio dal Comitato Diocesano Milanese, si svolse a Bergamo il primo congresso dei cattolici lombardi durante il quale furono affrontati e ampiamente discussi i vari problemi riguardanti l'articolarsi dell'attività dell'organizzazione stessa. Le suggestioni derivanti dalle discussioni interne all'Opera dei Congressi e dai contenuti delle varie relazioni, influirono notevolmente sul pensiero di Brambilla, che assunse posizioni affini a quelle del sacerdote Enrico Massara, anch'egli membro del Comitato Regionale Lombardo e di quello Diocesano milanese, e condirettore (insieme a don Davide Albertario) dell’*“Osservatore Cattolico”*.



Giuseppe Brambilla di Civesio (1822-1891)



Una raffigurazione dei principali protagonisti del Risorgimento: Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour. L'immagine risale al 1882, anno della morte di Garibaldi, che fra i quattro fu l'ultimo a mancare



Garibaldi



Mazzini

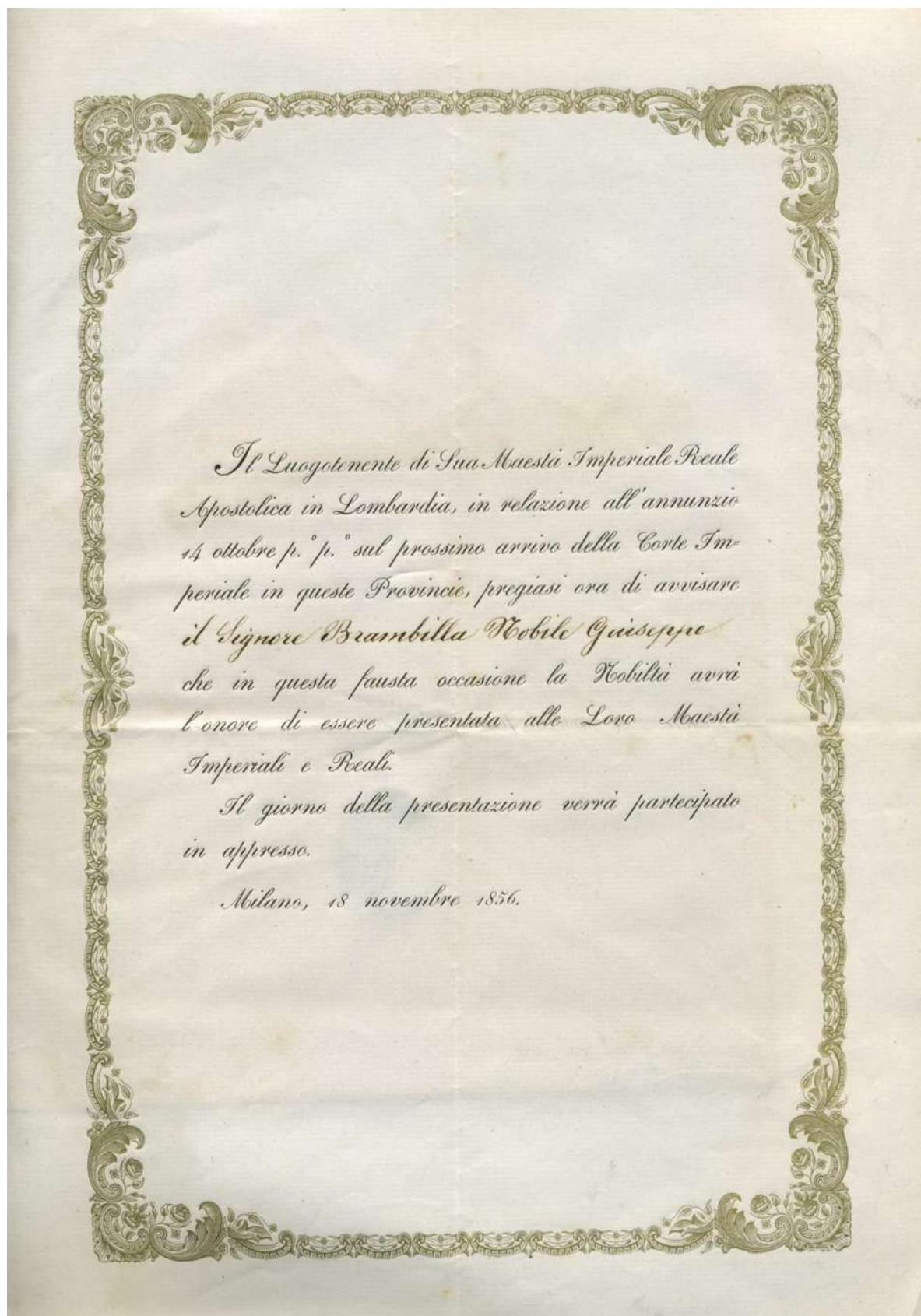


Cavour





L'imperatore Francesco Giuseppe e la moglie Elisabetta di Baviera. Ritratto dei sovrani con la scena del loro ingresso a Milano da Porta Orientale (15 gennaio 1857)



*Il Luogotenente di Sua Maestà Imperiale
Reale Apostolica in Lombardia ha il pregio
di partecipare a modificazione dell'annunzio 1.^o
corrente mese al Signor Bram-
billa Nobile Giuseppe*

*che le Loro Maestà Imperiali e Reali giunge-
ranno in questa Capitale verso le due ore pomeri-
diane dello stabilito giorno 15 gennajo corrente.*

*Si invitano quindi i Signori Consiglieri
Intimi e Ciambellani a recarsi nelle loro car-
rozze al Padiglione di Loreto a un'ora po-
meridiana e le altre Cariche di Corte e la
Nobiltà a trovarsi alla Metropolitana nei ri-
spettivi loro posti all'istessa ora.*

*Dopo il canto del solenne Te-Deum i Signori
Consiglieri Intimi, Ciambellani, Scudieri ed i
Nobili precederanno le Loro Maestà nell'avvia-
mento verso il Palazzo Imperiale.*

Li 12 gennajo 1857.



Dal “Diario” di Giuseppe Brambilla di Civesio

A Milano la presentazione dei nobili per parte degli Uomini fu numerosa molto di più di quello che s’aspettava, ma quella delle Signore mancò un tantino, causa la debolezza del sesso che si lasciò naturalmente spaventare dalle minacce di alcune lettere anonime, e di alcuni messi del diavolo che cercavano di dissuaderle o con lusinghiere parole, o con importune minacce. Ma non importa, son poche, e segnate quindi a dito, peggio per loro, ma il paese, la popolazione mostrò buon senso e s’innamorò dei loro Sovrani e dovunque sono rispettati, applauditi a tale che le Loro Maestà dichiararono e coi fatti, e coi detti, il loro soddisfacimento mostrandosi gioiviali, confidenti passeggiavano in mezzo al suo popolo senza timori, e senza scorta protraendo a lungo la loro dimora a Milano, facendo grazie a profluvio, non parlò dei condannati politici a cui sin troppo perdonò comprendendoli tutti indistintamente e più e meno rei, donando alla città un milione, a sant’Ambrogio 30.000 lire all’anno, etc. etc.

Milano manifestò più che non poteva l’esultanza perciò, improvvisando una nuova illuminazione, gridando evviva fino all’assordare, fermando le carrozze imperiali che andava al teatro volendole tirare la popolazione. Io fui presente agli applausi in Teatro e fuori numerosi, prolungati e sinceri. Piazza Fontana illuminata più degli altri siti e magnificamente parve riparare la sua macchia del 1847 dove si può dir ebber principio in Milano i guai della rivoluzione. Io fui a pranzo due volte a corte, e ben contento. Più di 2400 faci illuminarono la sala da pranzo quella delle Cariatidi. Vi furono due concerti a corte, finora splendidamente trattati, e piena la sala. Ad un di questi v’intervenne il Re di Baviera che così comodamente vidi l’uomo illuminato di genio artistico. E’ cugino della Imperatrice. A Milano si trattenne 4 o 5 giorni lietamente.

Lì 14 febbraio 1857



Villa Brambilla di Civesio

25



Federico Bosi (1823-1897)

FEDERICO BOSI (1823-1897)

Faentino e professore di medicina a Macerata nel 1848 si arruolò volontario nel corpo di spedizione che operò nel Veneto. Sopraggiunse la rivoluzione a Roma, la fuga del papa e la proclamazione della costituente romana; Bosi fu eletto quale deputato all'assemblea costituente e votò la decadenza del potere temporale dei papa e per il governo della repubblica. Diede il suo contributo nell'assistenza ai feriti della Repubblica Romana soffocata dall'intervento delle potenze europee; per decreto della commissione governativa papale in data 18 settembre 1849 gli fu inflitto l'esilio. Si recò a Damasco (1850-1853) e poi a Costantinopoli ove diresse con successo gli ospedali locali. Quando il conte di Ségur Console francese a Damasco si offrì come mediatore per ottenergli da Roma il perdono e il ritorno in patria, il Bosi gli rispose:

“Vi ringrazio della cortesia Sig. Conte: ma la coscienza mi attesta che come uomo e come italiano ho adempiuto al mio dovere, e che di nulla ho da pentirmi, di nulla a chieder perdono. Se v’ha chi abbia a pentirsi e chieder perdono a tutti gli onesti patrioti, sono essi i preti di Roma per aver tormentato e per tormentare con tanti mali la povera patria nostra”.

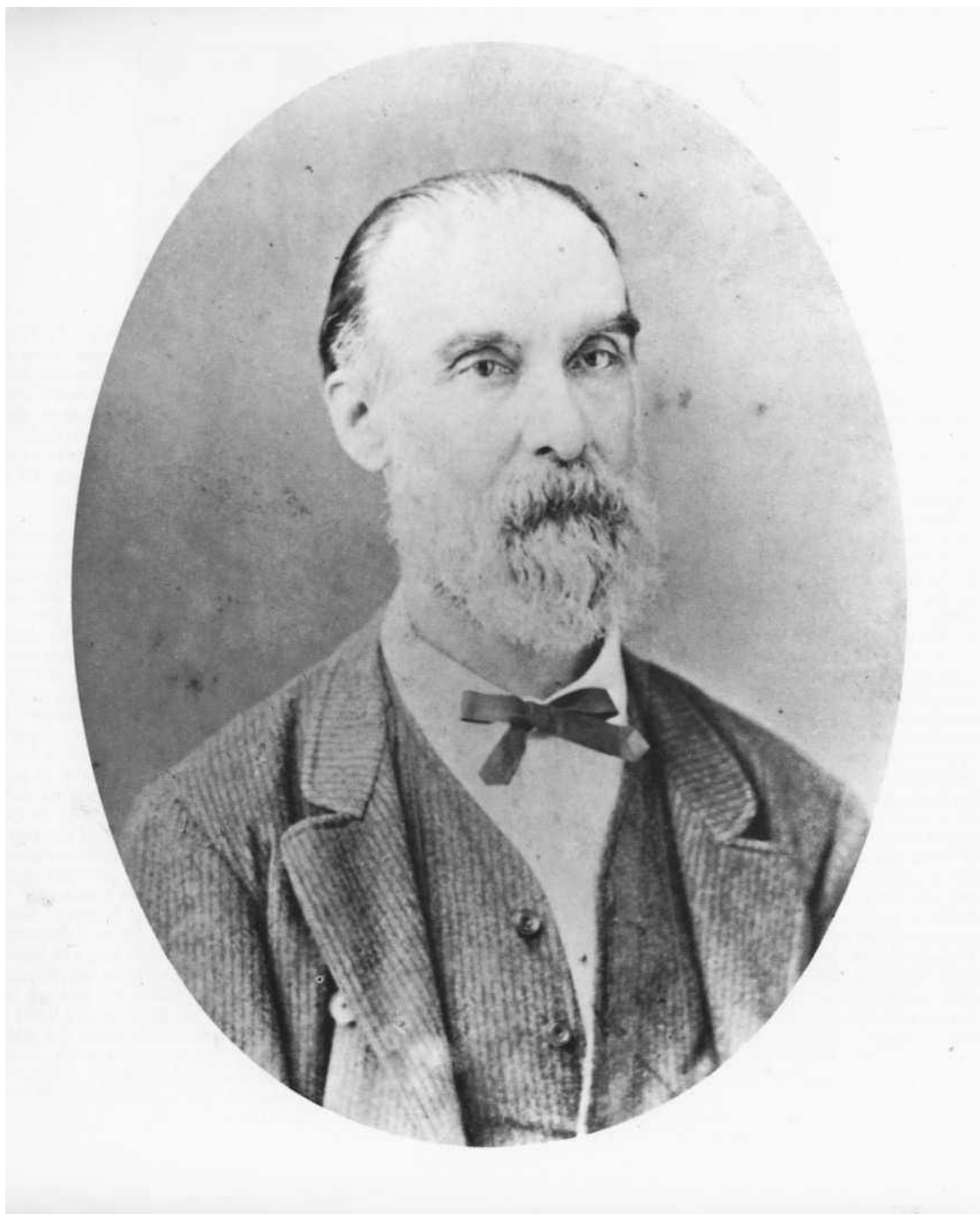
All'inizio del 1859 si sollevarono rumori di guerra e Bosi:

“... volgeva lo sguardo sulla patria, che anelava scuotere la servitù che l’opprimeva. La guerra si accedeva, ed egli, abbandonata la brillante posizione che col suo sapere, e colla sua probità erasi creato a Costantinopoli, obbedendo alla chiamata della patria, recavasi a Firenze, e s’ingaggiava volontario nella brigata del general Mezzacapo. Però fu per poco, perciocché la infausta sosta di Villafranca venne a troncare di un colpo le più belle speranze dei patrioti italiani ...”.

Fu allora designato quale membro di una commissione che era incaricata di comporre le cose amministrative e politiche in Faenza, patria del Bosi, ove il furore delle fazioni aveva creato una situazione di forte tensione che riuscì a comporre. I Faentini lo nominarono poi deputato alla loro assemblea ove votò l'annessione delle province dell'Emilia al regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Gli fu allora offerta da Farini una cattedra all'università di Bologna che esitò ad accettare data la sua brillante posizione a Costantinopoli.

“... A Bologna il nobile ufficio di Professore non gli impedì di riprendere quello apostolato operoso, cui dalla prima sua giovinezza fu mai sempre fedele, e con quella eletta mano di scienziati patrioti che sono l'onore della dotta Bologna ...”.

Il professor Federico Bosi fu il presidente del Comitato promotore per l'adunanza popolare per l'abolizione della pena di morte (1865), delle corporazioni religiose e delle mani morte; all'adunanza da lui presieduta a Bologna nel teatro Comunale intervennero gli amici professori Giosué Carducci, Giuseppe Ceneri e Pietro Ellero e, in particolare sull'abolizione della pena di morte, il professor Luigi Mercantini e Angelo Marescotti sulle corporazioni religiose. Come repubblicano radicale fu candidato alle elezioni del parlamento italiano senza successo: nel 1867, nel 1876 dove non si affermò per soli 5 voti e nel 1883. Varie furono le onorificenze riconosciutegli tra cui l'essere promosso ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e del Governo Ottomano commendatore del Megidié.



Aurelio Saffi (1819-1890). Fotografia del 1870 circa



*Garibaldi respinge il primo assalto dei francesi alle mura di Roma, il 30 aprile 1849.
La Repubblica Romana rappresentò una nuova consacrazione del tricolore*



26

ASSEDIO DI VENEZIA (1848-1849)

Dopo la rivoluzione di Vienna, non solo Milano, non solo Roma e la Toscana, ma anche Venezia e le province venete della terraferma in meno di una settimana si erano scrollate di dosso la dominazione austriaca. Sconfitti i piemontesi a Custoza, dopo l'armistizio, e poi dopo la disfatta di Novara, Venezia rimase più sola che mai e fu accerchiata sia via terra sia via mare. Iniziò dunque l'assedio che fu memorabile e drammatico. Durò 17 mesi. Il 2 aprile era il Lunedì Santo; in ogni angolo delle calli e dei campi apparve sui muri un breve proclama: c'erano due righe soltanto!

Venezia resisterà all'Austriaco a tutti i costi

La firma non era necessaria. Tutti sapevano che quell'ordine di resistere ad oltranza era di Daniele Manin. E i veneziani non si fecero pregare tanto, si prepararono con tutti i mezzi per difendersi.

*Venezia!
L'ultima ora è venuta
illustre martire
tu sei perduta ...
Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca*

scrisse il poeta (Arnaldo Fusinato) mirando il ponte con la commissione in marcia per annunciare la resa. Sottoscritta la resa, dovranno passare altri 18 anni di dominio austriaco.



Daniele Manin (1804-1857). Fotografia del 1856 circa



Giacometti - La rivoluzione a Venezia

27

CRISTINA TRIVULZIO BELGIOJOSO (1808-1871)

Cristina Trivulzio Belgiojoso è stata una patriota italiana che partecipò attivamente al Risorgimento italiano. Separatasi dal principe Emilio Barbiano di Belgiojoso Este, che aveva sposato sedicenne, Cristina passò in Svizzera, a Genova, a Marsiglia e, quando Mazzini organizzò la spedizione di Savoia, gli fornì un'ingente somma di denaro ricavata dalla vendita dei suoi gioielli (1834). In esilio a causa dei suoi sentimenti liberali e ostili all'Austria, si stabilì a Parigi e vi aprì un salotto famoso, frequentato dall'intellettualità cosmopolita della metropoli e dagli esuli italiani di orientamento liberale moderato. Scoppiati i moti del 1848, sbarcò a Napoli, raccolse un battaglione di volontari e si recò a Milano, dove caldeggiò la fusione col Piemonte in due giornali da lei fondati: "*Il crociato*" e "*La croce di Savoia*". Durante la difesa di Roma del 1849, diresse il servizio delle ambulanze militari. Caduta Roma, partì per l'Asia Minore, che descrisse nel volume *Asie mineure* (1858). Tornata in Francia nel 1853, ottenne dall'Austria di potersi stabilire nella sua proprietà di Locate (1856) e ivi compose l'*Histoire de la maison de Savoie* (1860). Nel 1860 fondò a Milano il giornale "*L'Italie*". Si occupò infine di questioni sociali (*Gli affittaiuoli della Bassa Lombardia*, 1869).



Cristina Trivulzio Belgiojoso (1808-1871). Fotografia del 1860 circa



28

IL SALOTTO DELLA CONTESSA MAFFEI

Il salotto, archetipo della socializzazione dell'*ancien régime*, si rivela sede privilegiata della civilizzazione della nostra borghesia, uno dei principali scenari della formazione della coscienza dell'Italia e della costituzione di un'opinione pubblica, centro della definizione di nuovi modelli di stile, di gusto, di costume. Il salotto ottocentesco consacra la donna - colta e di élite - in una funzione di primo piano e si pone come luogo per eccellenza della cittadinanza femminile della incipiente civiltà liberale.

Il salotto di Clara Maffei, nata Carrara-Spinelli, soprattutto dopo il '48, fa emergere la rottura delle barriere di ceto che assumono i salotti milanesi in parallelo al loro progressivo caratterizzarsi politico in senso liberale; vi primeggia Carlo Tenca, figlio di una portinaia, legato sentimentalmente a Clara. Qui l'aristocrazia milanese si incontra con un'ampia varietà di intellettuali della più diversa provenienza sociale e culturale; al tratto distintivo squisitamente mondano si aggiunge il carattere di retrovia ideale dell'azione politica. La "*conversazione*" di casa Maffei si qualifica per la promozione da un lato della cultura e della socievolezza, dall'altro del sentimento patriottico, anti austriaco, che ha diffusione non solo nella capitale lombarda ma in tutto il paese. Clara Maffei accoglie nomi in vista, come Alessandro Manzoni, Giovanni Visconti Venosta, Giuseppe Verdi (che inizia a frequentare le conversazioni della contessa dopo il successo del "*Nabucco*"), Giovanni Prati, Giulio Carcano, Ippolito Nievo e tanti altri. È sostenitrice del legame tra Romanticismo e Risorgimento.



Contessa Clara Maffei, moglie del poeta Andrea Maffei



29

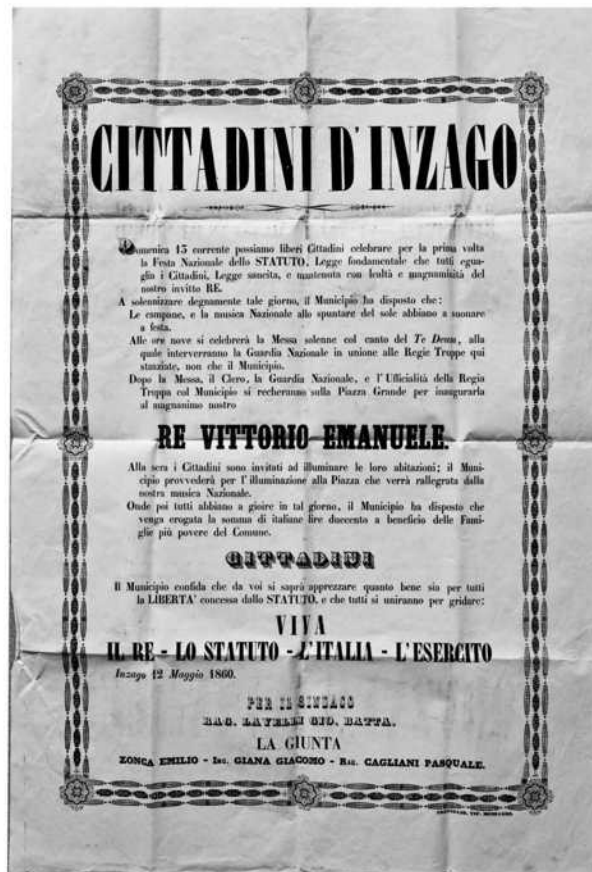
BILANCIO DEL 1848-1849

Il 1848 mostrò tutta la fragilità dell'impostazione moderata col fallimento della guerra federale, subito compromessa dagli egoismi e contrasti dei vari particolarismi statali, e con la precarietà della vocazione liberale di tanta parte della possidenza moderata, assai presto spaventata e delusa, e a null'altro anelante che alla restaurazione del vecchio ordine; mentre la rivoluzione democratica degli intellettuali radicaleggianti e dell'artigianato cittadino veniva abbandonata dai ceti terrieri e non riusciva a conquistare l'appoggio dei contadini, facendo dunque mostra di una drammatica debolezza, nonostante la luce che su di essa e su tutto il Risorgimento proiettarono episodi come la estrema difesa di Roma e di Venezia nel 1849.



1859, SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

Il 23 aprile 1859 l'Austria lancia l'ultimatum al Piemonte e passa il Ticino: è il momento tanto atteso da Cavour. I francesi scendono in Italia e sconfiggono gli Austriaci a Montebello. Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi, è protagonista di epici scontri. Dopo la battaglia di Magenta, Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrano in Milano. Insorgono il granducato di Toscana, Modena, Parma, Reggio e Bologna. Il 24 giugno a San Martino e Solferino la battaglia decisiva, i franco-piemontesi sconfiggono gli austriaci. L'11 luglio Napoleone III e Francesco Giuseppe firmano il trattato di Villafranca: la Lombardia passa al regno di Sardegna; in cambio Savoia e Nizza sono cedute alla Francia.



Inzago, 12 maggio 1860. Celebrazione della Messa e del Te Deum e inaugurazione della Piazza dedicata a Vittorio Emanuele (già Piazza Grande)

30



Camillo Benso di Cavour (1810-1861). Fotografia del febbraio-aprile 1856

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR (1810-1861)

Fu ministro del Regno di Sardegna, capo del Governo e, infine, primo presidente del Consiglio del Regno d'Italia. Perseguì una politica libero-scambista e si affermò come leader della destra liberal-moderata. Divenuto presidente del Consiglio, attuò programmi di ammodernamento e di sviluppo economico e civile, affermando la piena laicità dello Stato. Svolse una intensa attività diplomatica e politica verso gli stati italiani e verso le forze liberali e democratiche, convincendo gli altri statisti europei ad affrontare la questione italiana al congresso di Parigi del 1856, dopo la guerra di Crimea. Fu il fautore dell'accordo con la Francia (Plombières, 1858), preludio alla Seconda guerra d'Indipendenza. Di fronte all'accordo fra i due imperatori Napoleone III e Francesco Giuseppe a Villafranca, fatto alle spalle di re Vittorio e del Cavour, questi reagì emotivamente e si dimise da ogni incarico. Il contrasto sorto tra lui e il re, l'umiliazione subita (diceva che Napoleone III l'aveva "disonorato"), la stanchezza per l'immenso sforzo lasciarono nel conte una profonda traccia.

Il 1860 segnò l'ora del Partito d'azione con la spedizione di Garibaldi in Sicilia, che Cavour non approvò e tanto meno favorì e che cercò di scongiurare; ma che, una volta avvenuta, non ostacolò, e anzi dopo i primi, sicuri successi, sostenne appoggiando altre spedizioni di uomini e di armi. L'iniziativa sembrava essergli sfuggita di mano. L'occupazione delle Marche e dell'Umbria fu un atto di temeraria audacia, una sfida all'Europa e allo stesso Garibaldi, posta in essere con tempestività e spregiudicatezza: il suo ultimo capolavoro. Tutto il movimento italiano tornava così sotto l'egida della sua politica. Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, il Partito democratico erano definitivamente sconfitti. Cavour si pose al crocevia di tre linee politiche: quella dell'espansionismo francese, che s'incarnava nel Secondo Impero; quella dello sviluppo d'un nucleo statale-nazionale italiano; quella dell'interesse dinastico sabauda. Il problema di conciliare, o meglio di far convergere queste linee, fu quello che dominò su di lui, e talora contro di lui, da quel momento e fino alla sua morte. La più bella epigrafe fu dettata da lui stesso: *"Sono figlio della libertà, ad essa debbo tutto quel che sono"*.

LA LEADERSHIP CAVOURIANA E IL "REVISIONISMO RISORGIMENTALE"

Alla politica cavouriana riuscì di realizzare quello che in fondo era stato l'obiettivo del moto liberale fin dal 1821, la coalizione cioè delle forze della dinastia sabauda con le aspirazioni nazionali del liberalismo, coalizione ampliata fino a comprendere da un lato l'alleanza francese e dall'altro la spinta democratica e mazziniana, la quale da ultimo venne messa al servizio, attraverso il garibaldinismo, della soluzione monarchico-costituzionale, nonostante gli aspri contrasti e dissidi che sopravviveranno ancora per molti decenni.

L'Italia che emerse, che consacrava il privilegio politico e sociale di una minoranza, non era ancora la patria di tutti gli Italiani. Ben presto si profilò il problema del conflitto con il mondo cattolico e dell'estraneità alla vita politica delle masse contadine, per gran parte soggette all'influsso clericale. Per di più, questa Italia unificata dall'iniziativa politica della borghesia settentrionale apparirà presto, al disotto della mistica dell'Unità, con il duplice volto delle *"due Italie"* e da alcuni si comincerà a parlare di conquista operata dall'una ai danni dell'altra.



31



Cavouriana: Discorsi parlamentari, Carteggi, Lettere e Biografie

32



(Da un quadro di Gerolamo Induno)

VITTORIO EMANUELE II

PROCLAMATO PRIMO RE D'ITALIA CON LEGGE 27 MARZO 1861

VITTORIO EMANUELE II DI SAVOIA (1820-1878)

Salito al trono (23 marzo 1849) dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, riuscì a stipulare a Vignale un armistizio onorevole. Impostò la pace al paese e al parlamento, mantenne lo Statuto nonostante la sua avversione per le idee liberali, acquistandosi così l'appellativo di “*Re Galantuomo*”. Vicino ai clericali, approvò senza convinzione le leggi Siccardi (1850) e, pur chiamando Camillo Cavour al governo (1852), nutrì nei suoi confronti un'aperta diffidenza, cresciuta dopo il “*connubio*” tra il primo ministro e Urbano Rattazzi. Negli anni seguenti, desideroso di affermare il prestigio dinastico e di ampliare territorialmente lo stato sabaudo, sostenne comunque la politica estera di Cavour, pur riservandosi spazi di manovra autonomi.

Rotti i rapporti politici con l'Austria, Cavour fu molto abile a intessere relazioni di amicizia e fiducia con i francesi guidati da Napoleone III. In particolare riuscì a stipulare un'alleanza che in cambio della Savoia vincolava la Francia a prendere le difese del Piemonte, se fosse stato attaccato dall'Austria, e dava mano libera ai piemontesi in tutto il Nord Italia. Pochi giorni dopo (10 gennaio 1859), Vittorio Emanuele II si rivolse al parlamento sardo con una celebre frase:

“Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi!”.

Il trattato e il riarmo dell'esercito Savoia fece infuriare gli Austriaci, che inviarono immediatamente un ultimatum a Vittorio Emanuele II. L'ultimatum austriaco venne respinto dal governo piemontese, causando così un nuovo conflitto. L'esercito franco-piemontese riuscì a mettere in fuga le forze asburgiche conquistando buona parte della Lombardia. Sull'entusiasmo dei risultati ottenuti dai piemontesi scoppiarono molte insurrezioni in tutto il centro Italia. Napoleone III, preoccupato per le vittorie di Vittorio Emanuele II e impaurito dall'appoggio del popolo, temendo che le ambizioni dei piemontesi non si limitassero all'Italia del Nord, si adoperò per sottoscrivere un armistizio con gli Austriaci (Villafranca), imponendone la sottoscrizione anche ai Piemontesi. Le insurrezioni scoppiate durante la guerra nell'Italia centrale sfociarono in plebisciti che portarono all'annessione di Emilia, Romagna e Toscana. Allarmato dalla situazione il 1° ottobre 1859 Pio IX ruppe i rapporti con Vittorio Emanuele II. Proprio in questo periodo Garibaldi partì per la Sicilia. Nonostante la sua azione non fosse appoggiata, almeno ufficialmente, nè da Cavour nè dal re, Garibaldi riuscì a sconfiggere l'esercito borbonico e il 26 ottobre 1860, nell'incontro di Teano, consegnava a Vittorio Emanuele II tutti i territori dell'ex Regno delle Due Sicilie. Il Parlamento piemontese, rinnovato con i deputati di tutte le regioni annesse tramite plebiscito, proclamò il 17 marzo 1861 la nascita del Regno d'Italia e Vittorio Emanuele divenne Re d'Italia.

Nel 1870 Vittorio Emanuele cercò di imporre al governo l'intervento a fianco della Francia. Risolta la questione romana, la partecipazione del re alla vita politica diminuì; negli ultimi anni del regno Vittorio Emanuele II si recò a Vienna e a Berlino (1873), gettando le basi della futura Triplice Alleanza; nel 1876 sanzionò la vittoria elettorale della Sinistra, nominando Agostino Depretis a capo dell'esecutivo.



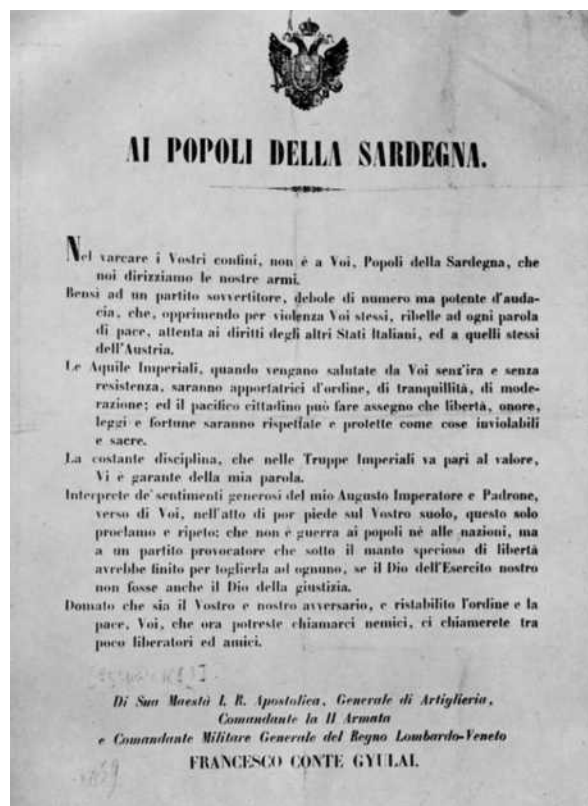
Vittorio Emanuele II, celebrato come “Re Galantuomo” per il suo rispetto dello Statuto dopo la sconfitta definitiva del movimento patriottico nel 1849; unico fra i sovrani della penisola, restò fedele alle prerogative costituzionali e ne consentì anzi lo sviluppo e il rafforzamento con i ministeri d’Azeglio e Cavour



Lo statuto albertino



Vittorio Emanuele II e Rosa Vercellana, contessa di Mirafiori. Fotografia del 1867 circa





**CONGREGAZIONE MUNICIPALE
DELLA CITTÀ DI MILANO**



CITTADINI

L'eroico Esercito Alleato condotto dal Magnanimo Imperatore NAPOLEONE III che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dopo splendide vittorie si avvicina alle porte della Città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

Il Re VITTORIO EMANUELE II il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà fra poco fra voi e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa Nazionale. La resistenza morale di dieci anni alla oppressione straniera vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all'Esercito Nazionale ed all'Esercito Alleato.

Proclamate il Re VITTORIO EMANUELE II che da dieci anni prepara la guerra d'indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrifici.

**VIVA IL RE - VIVA LO STATUTO
VIVA L'ITALIA**

Milano, 5 giugno 1859.

Gli Assessori.

DE HERRA-DE LEVA-MARGARITA-UBOLDI DE CAPEI-BORETTI-ROUGIER.

SILVA, Segretario.

Foto: Top. & Storia. Photojournalism, photo del Foto del Foto.



ORDINE DEL GIORNO

Soldati,

In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia e del Po voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro Alleato, voi deste ovunque le più splendide prove di disciplina e d'eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta, che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini.

Ora furvi nuova e grande vittoria; nuovamente spargete il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

Nella giornata, ormai famosa, di Solferino e S. Martino, voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico, e lo forzaste a ripassare il Mincio lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni.

Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria dando nuove prove di quell'impareggiabile valore che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

La vittoria costa gravi sacrifici; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause, inparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

SOLDATI,

Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero Esercito.

Del Quartiere Generale Principale in Brescia addì 15 Giugno 1859.

VITTORIO EMANUELE

Brescia, Tipografia Galletti

PROCLAMATION.

SOLDATS!

Les bases de la paix sont arrêtées avec l'Empereur d'Autriche; le but principal de la guerre est atteint. L'Italie va devenir pour la première fois une nation. Une Confédération de tous les Etats de l'Italie, sous la présidence honorifique du Saint-Père, réunira en un faisceau les membres d'une même famille. La Vénétie reste, il est vrai, sous le sceptre de l'Autriche, elle sera néanmoins une province italienne faisant partie de la Confédération. La réunion de la Lombardie au Piémont, nous crée, de ce côté des Alpes, un allié puissant qui nous devra son indépendance. Les gouvernements réels ou déguisés du mouvement, ou rappelés dans leurs possessions, comprendront la nécessité de réformes salutaires. Une amitié générale fera disparaître les traces des discordes civiles. L'Italie, désormais maîtresse de ses destinées, n'aura plus qu'à s'en prendre à elle-même si elle ne progresse pas régulièrement dans l'ordre et la liberté. Vous allez bientôt retourner en France; la patrie reconnaissante accueillera avec transport ces soldats qui ont porté si haut la gloire de nos armes, à Montebello, à Palestro, à Turbigo, à Magenta, à Marignano, à Solferino; qui en deux mois ont affranchi le Piémont et la Lombardie, et ne se sont arrêtés que parce que la lutte allait prendre des proportions qui n'étaient plus en rapport avec les intérêts que la France avait dans cette guerre formidable.

Soyez donc fiers de vos succès, fiers des résultats obtenus, fiers surtout d'être les enfants bien aimés de cette France, qui sera toujours la grande nation, tant qu'elle aura un cœur pour comprendre les nobles causes et des hommes comme vous pour les défendre.

Le Quartier Impérial de Valdagno, le 12 Juillet 1859.

NAPOLEON

PROCLAMA.

SOLDATI!

Le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per diventare una nazione. Una Confederazione di tutti gli Stati d'Italia sotto la presidenza d'onore del Santo Padre riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che formerà parte della Confederazione. La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea, da questa parte delle Alpi, un potente alleato che ci sarà debitrice della sua indipendenza. I Governi rimasti fuori del movimento, o riintegrati nei loro domini, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Un'amicizia generale farà scomparire le tracce delle civili discordie. L'Italia, signora ormai delle sue sorti, non avrà più che a incolpare se medesima, se non avanza gradatamente nell'ordine e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Marignano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato il Piemonte e la Lombardia e non hanno fatto sosta, se non perché la lotta stava per pigliare proporzioni, le quali non corrispondevano più agli interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile.

Andate dunque superbi dei vostri lieti successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi soprattutto di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran nazione, finché avrà un cuore per comprendere le nobili cause e uomini come voi per difenderle!

Del Quartiere Imperiale di Valdagno, il 12 Luglio 1859.

NAPOLEONE

33

NAPOLEONE III (1808-1873)

Eletto nel 1848 presidente della Repubblica, seppe mostrarsi superiore ai partiti, approfittare della stanchezza per il parlamentarismo, patrocinare azioni politiche accette ai conservatori, all'elettorato cattolico e ai militari (spedizioni contro la Repubblica Romana). Ciò gli spianò la via al colpo di stato del 1851, sanzionato da un imponente plebiscito che gli assicurò il potere presidenziale per 10 anni: preludio alla restaurazione dell'Impero (1852). Volle dare all'Impero un'impronta di grandezza: all'interno, politica autoritaria (soppressione della libertà di stampa, proscrizione e requisizione dei beni per gli avversari politici), fasto della corte attorno all'imperatrice Eugenia de Montijo, magnificenza di lavori pubblici, benefico paternalismo verso le classi umili; all'estero, una politica di prestigio della Francia, investita di una missione: instaurare un'Europa sulla base delle nazionalità, in antitesi col sistema continentale austro-russo-prussiano.

Il primo decennio di potere fu confortato da alcuni successi di rilievo: Napoleone intervenne con l'Inghilterra contro la Russia (guerra di Crimea), e fece da arbitro e mediatore nel Congresso di Parigi (1856); quindi, riavvicinatosi alla Russia, scese in guerra col Piemonte contro l'Austria (1859), compensato con l'annessione di Nizza e della Savoia. Ma l'estrema ambizione e la mobilità della sua politica estera lo indussero ad alcuni errori di valutazione. Inoltre, l'idea di appoggiare la lotta delle nazionalità per l'indipendenza era contraddetta dalla volontà di impedire la costituzione di organismi statali effettivamente solidi e vitali, per mantenere una situazione di equilibrio generale europeo e di effettiva egemonia francese. Criticato dai cattolici per la politica perseguita in Italia, Napoleone III si appoggiò ai liberali (trattato di libero scambio con la Gran Bretagna, 1860). In politica estera intervenne a favore del papa a Mentana (1867), alienandosi le simpatie degli Italiani.



Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrano a Milano



Luigi Carlo Napoleone III (1808-1873)



Eugenia Guzmàn Bonaparte (1826-1920)



Il Regno Lombardo-Veneto segato in due dalla Francia e dall'Austria dopo l'armistizio di Villafranca (che arrestava la frontiera "italiana" al Mincio e al lago di Garda)

Targa proposta dall'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana:

LUNGO QUESTA VIA
CHE FU DEDICATA
A NAPOLEONE III
PASSÒ L'ARMATA FRANCESE
DELLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA
I CUI SOLDATI
ACQUARTIERANDOSI NEL BORGO D'INZAGO
IL 13 GIUGNO 1859
FURONO RIFOCILLATI DAI PANETTIERI DEL PAESE
CON 1200 RAZIONI DI PANE
ED IN QUESTO EDIFICIO
ALLORA ALBERGO GRANDE
L'IMPERATORE DI FRANCIA
FECE SOSTA ALLE ORE 4,30 POMERIDIANE



34

Virginia Oldoini (1837-1899) sposò a 17 anni il conte Francesco Verasis Asinari. La bellissima contessa di Castiglione fu mandata fra le braccia dell'imperatore francese dal cugino, il conte di Cavour, che in una lettera a Luigi Cibrario del 21 febbraio 1856, scriveva:

“... Una bella contessa è stata arruolata nella diplomazia piemontese: Io l’ho invitata a civettare e, se le riesce, a sedurre l’imperatore. In caso di successo le ho promesso che chiederò, per suo fratello, l’incarico di segretario a Pietroburgo. Ieri, con discrezione, ha cominciato la sua missione, al concerto delle Tuileries ...”.

Col suo straordinario fascino la Contessa di Castiglione non poteva che avere successo, determinando buona parte di quelle “*propensioni filopiemontesi*” di Napoleone III.



*Virginia Oldoini, contessa Verasis di Castiglione (1837-1899).
Fotografia del 1865 circa*

Maria Clotilde di Savoia (1843-1911) figlia primogenita di Vittorio Emanuele II fu “sacrificata” alla ragion di stato e fatta sposare al principe Girolamo Bonaparte cugino di Napoleone III di ventun anni più anziano di lei. Scoppiata la rivoluzione a Parigi nel 1870, decise di rimanere nella città in rivolta, malgrado le insistenze del padre a rientrare in patria, rispondendogli con la famosa lettera che riassumeva tutta la sua vita, improntata ai doveri di una principessa di Casa Savoia.

“... L’assicuro che non è il momento per me di partire (...) la mia partenza farebbe il più pessimo e deplorabile effetto. Non ho la minima paura: non capisco nemmeno ch’io possa aver paura. Di che? E perché? Il mio dovere è il rimanere qui tanto che lo potrò, dovessi io restarci e morirci: non si può sfuggire davanti al pericolo (...). Quando mi sono maritata, quantunque giovane, sapevo cosa facevo, e se l’ho fatto è perché l’ho voluto. Il bene di mio marito, dei miei ragazzi, del mio Paese è ch’io rimanga qui. L’onore persino del mio nome; l’onore suo, caro Papà, se così posso esprimermi, l’onore della mia Patria nativa. Tutto questo glie lo dico, dopo aver riflettuto molto. Lei mi conosce, caro Papà, nulla mi farà mancare al mio dovere. E ci mancherei se io partissi in questo momento. Non tengo al mondo, alle ricchezze, alla posizione che ho; non ci ho mai tenuto, caro Papà, ma tengo ad adempiere, sino alla fine, il mio dovere. Quando non potrò più far diverso, partirò (...). Lei non partirebbe, i fratelli non partirebbero. Non sono una Principessa di Casa Savoia per niente! Si ricorda cosa si dice dei Principi che lasciano il loro Paese? Partire, quando il Paese è in pericolo, è il disonore e l’onta per sempre. Se parto, non abbiamo più che da nasconderci. Nei momenti gravi bisogna avere energia e coraggio; li ho, il Signore me l’ha dati e me li dà. Mi scusi, caro Papà, se forse le parlo troppo liberamente, ma mi è impossibile di non dirle ciò che sento, ciò che ho in cuore. Sia convinto che Mammà mi approva dal cielo ...”.



Maria Clotilde di Savoia (1843-1911)

35

GIUSEPPE GARIBALDI (1807-1882)

Patriota, generale e uomo politico, dopo aver aderito alla Giovane Italia e preso parte a moti insurrezionali in Italia, visse alcuni anni (1835-1848) in America, combattendo per l'indipendenza in vari paesi. Rientrato in Italia, partecipò al governo provvisorio di Milano e, dopo la proclamazione della Repubblica romana, nonostante i dissidi nati con Mazzini circa l'atteggiamento da tenere nei confronti di Casa Savoia, ricevette l'incarico della difesa di Roma. Sconfitto dai Francesi, fuggì nuovamente all'estero (1849). Al rientro in Italia (1852) si allontanò ulteriormente dalle idee di Mazzini, accondiscendendo a divenire sostenitore della monarchia sabauda, finché questa dimostrasse di credere fermamente nella causa italiana, e assumendo la guida dell'esercito sardo contro l'Austria (1858-1859). Dopo l'annessione da parte del Piemonte di Lombardia, Emilia, Toscana e Romagna, Garibaldi riavviò il processo di unificazione d'Italia, che sembrava essersi bloccato nell'impossibilità di prendere Roma, con l'impresa dei Mille, che consentì di unire il Mezzogiorno al Piemonte (1860) e quindi di giungere alla costituzione del Regno d'Italia (1861). Ebbe allora inizio con Cavour un serrato gioco a due in cui ognuno dei contendenti avrebbe dato all'altro qualche buon motivo per diffidare della propria correttezza e lealtà: Cavour avrebbe cercato di bloccare Garibaldi rappresentandolo come troppo sensibile alle pressioni mazziniane; Garibaldi a sua volta avrebbe replicato trattando direttamente col re, presso il quale avrebbe messo in cattiva luce Cavour e la centralità da lui assegnata al Parlamento.

La spedizione dei Mille rappresentò per Garibaldi il momento più alto della vita, come uomo e come militare, perché fu allora che colui che in precedenza era stato spesso visto come una pittoresca replica del guerrigliero sudamericano riuscì a imporre ai soldati borbonici la propria superiorità e al variegato panorama politico nazionale la propria visione del processo unitario come frutto dell'azione concreta di un'avanguardia combattente, sostenuta alle spalle da una popolazione in piena sintonia con il sovrano. Le distinzioni ideologiche non avevano più senso: repubblica per Garibaldi era il sistema di governo legittimato dal consenso della maggioranza, a prescindere dal fatto che alla sua testa ci fosse un re o un presidente. Una impostazione del genere non piaceva a Mazzini ed era ancor meno gradita a Cavour, il quale vedeva con apprensione la prospettiva di un attacco frontale allo Stato pontificio che avrebbe messo a repentaglio l'alleanza con Napoleone III, dal 1849 tutore del potere temporale, e compromesso la posizione di Vittorio Emanuele II. Con una serie interminabile di manovre sotterranee, il conte si diede da fare per riprendere il controllo della situazione e ricondurla nei limiti della *"conquista regia"*, sventando ogni eventualità di riscossa democratica.

Il ruolo di Garibaldi si era esaurito con i plebisciti: di tutto quello che venne dopo, e cioè degli errori di impostazione che la classe politica della Destra commise verso l'ex Regno delle due Sicilie, sperperando rapidamente il patrimonio di consensi che la spedizione garibaldina le aveva lasciato in eredità, del residuo di borbonismo che il Sud mantenne in vita come resistenza alla piena integrazione nel resto del paese, Garibaldi non può essere considerato responsabile. Oggi è prevalsa l'opinione che la prova migliore della sua predisposizione a influire sugli avvenimenti stesse nella *"sua capacità di calare l'ispirazione ideale o la visione generale nella situazione specifica e nelle concrete e particolari esigenze del momento"*, in forza di un pragmatismo da cui Garibaldi

ricavava, oltre alla tenacia, *“l’ intuito nell’ individuare i problemi centrali emergenti nella società europea e italiana, la comprensione istintiva dei bisogni e delle aspirazioni che fermentavano in seno alle classi popolari, l’ identificazione profonda con quel che era (o gli pareva) giusto, e il rigetto appassionato di quel che giusto non era”*. Da allora la figura del Garibaldi non si è più cancellata dal ricordo degli Italiani, risultando per le sue stesse caratteristiche umane di gran lunga la più viva tra quelle del Risorgimento. Proprio perché erano alla portata di tutti, il suo idealismo a volte ingenuo e le sue formule semplici non erano fatti per intendere la complessità dei processi di trasformazione in atto o per cogliere le ragioni economiche, strategiche, culturali e politiche che rendevano precario, tanto più in tempi di *Realpolitik*, l’ equilibrio tra le potenze, ma a Garibaldi questo non interessava, proiettato com’ era verso un futuro di pace e fratellanza che immaginava frutto possibile dell’ accordo tra tutte le nazioni della terra.

Un altro notevole servizio da lui reso al paese fu quello di innescare un meccanismo di identificazione per il quale molti di coloro che altrimenti sarebbero rimasti al di fuori di un processo di unificazione dalle basi ristrette ne compresero il senso profondo, di costruzione dell’ identità nazionale, a prescindere dalla piena conoscenza degli schemi politici e teorici che tale processo avevano preparato e che alla maggioranza degli Italiani erano apparsi astratti e perfino oscuri. Con l’ esempio del suo disinteresse e con la disponibilità a mettersi in gioco, Garibaldi popolarizzò il Risorgimento e ne legittimò gli esiti, ne trasmise l’ eredità alla gente comune, legandola, più che alle istituzioni, ai valori che le avevano edificate, primi tra tutti l’ amore per la libertà e lo spirito di sacrificio.



Lo sbarco dei garibaldini a Marsala, a bordo delle lance messe in mare dai battelli Piemonte e Lombardo



*Giuseppe Cesare Abba (1838-1910).
Fotografia del 1860 circa*



*Nino Bixio (1821-1870).
Fotografia del 1865 circa*



*L'incontro di Teano fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi
in una stampa inglese dell'epoca*



Divisione 2.^a
(Gabinetto)

N.°

Indicare nella risposta la Divisione,
il Numero e la Data della presente.

Cuneo addì 17. Marzo 1859.

Il governo del Re ha accolto con soddisfazione la spontanea offerta di servizio fatta dalla S. V. nelle supreme circostanze in cui versa il Paese. Esso è persuaso che il saldo valore e la provata abilità della S. V. nelle fazioni di guerra, saranno per riuscire assai utili alla patria quando il momento sarà venuto di combattere per il suo onore e per la sua indipendenza.

Ed volendo sin d'ora dare alla S. V. una non dubbia testimonianza della confidenza che in lui ripone, ha determinato di affidarle il comando del Corpo di volontari che si sta formando nella Città di Cuneo.

Il governo confida che l'esperienza, e l'abilità del Corpo che destina a questo Corpo, e l'energica disciplina, che egli sapeva ovunque mantenere nell'esercizio del comando, suppliranno all'incompleta istruzione militare.

Al Signor generale
Giuseppe Garibaldi.

(Firma)

(Firma)

Sed al difetto di coesione che accompagna
 i Corpi di nuova formatione, per
 quanto grande sia la buona volontà
 dei singoli membri che gli compongono,
 e che potrà rendere all'esercito
 utili servizi all'Esercito del quale
 sarà un aggregato.

Altre considerazioni che saranno
 facilmente apprese dal Seno
 della S. V. costringono il Governo
 del Re a fare per il momento
 un oggetto affatto confidenziale
 di questa comunicazione.

Ma egli non ha voluto più a
 lungo ritardare di manifestarle
 il conto in cui tiene l'offerta degli
 utili servizi della S. V. —

C. Cavour

Lettera diretta dal Conte di Cavour a Garibaldi il 17 marzo 1859,
 colla quale gli affidava il Comando del Corpo di Volontari. (Vedi pag. 22).

Lui tutti sono rivolti a voi come
ad uomo che rappresenta una virtù
antica in questa età scarsa di grandi
cose; e gl'italiani sentono che
a voi e al drappello d'eroi che
vi accompagnarono nell'avventurosa
spedizione dovranno il beneficio di
avere una patria. Però non v'isolate
nell'isola. Napoli e Roma sono la
meta della vostra missione. Dio vi
custodisca e vi conforti, e la nazione
italiana tutta quanta — non pochi
eletti soltanto — sorga ad azione
degnata di un tanto duce.

Lui, italiani ed inglesi, ci adoperia-
mo a raccogliere danaro per la
lotta che sostenete; le sottoscrizioni
continuano; mandiamo le somme
raccolte a Genova a Bertani e ad
Amari: altri mandano ad altri.



CAMICIA ROSSA

Antonio Galli custodisce il cimelio riferibile a due bisnonni che furono entrambi garibaldini; purtroppo nel corso di 150 anni si è persa la memoria di chi fosse l'indumento.

Enrico Angelo Galli (1834-1912) partecipò alla spedizione dei Mille; a Palermo conobbe la futura moglie Maria Stella Tracuzzi. Fu di professione albergatore e in particolare dell'albergo Bella Venezia sito a Milano in piazza San Fedele; fu cavaliere, consigliere della Camera di Commercio, presidente del panificio alberghi e membro del Comitato esecutivo della Esposizione Nazionale del 1881.

Ernesto Torri (1842-1898) combattè a Castel Morrone (battaglia del Volturno) con Oreste Bronzetti; fatto prigioniero, venne rinchiuso nella fortezza di Gaeta. Nel 1866 partecipò alla guerra d'Indipendenza in Trentino con Garibaldi.



*Enrico Angelo Galli (1834-1912) con
la moglie Maria Stella Tracuzzi*



Ernesto Torri e Carlotta Bornaghi



36

IPPOLITO NIEVO (1831-1861)

Un cronista d'eccezione; nel 1859 è fra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e l'anno seguente partecipa alla spedizione dei Mille:

“... Palermo, 28 maggio 1860. Bice carissima - Scrivo questa data con piacere e con orgoglio. Ma tu prima di tutto amerai sapere l'itinerario preciso della nostra gita di piacere. Partiti il 5 maggio all'alba da Genova, il 6 si approdò a Telamone in Toscana [...]. L'undici (il mio giorno benaugurato) fummo in vista della Sicilia. Ancorammo nel porto di Marsala ove un quarto d'ora dopo giunsero due fregate ed una corvetta Napolitana. Lo sbarco dei nostri fu pronto e felice; ma mentre io attendeva a scaricare le munizioni del nostro secondo vapore Il Lombardo cominciò il cannoneggiamento. Rimasi colle polveri e colle granate sulla spiaggia, sotto una gragnuola di palle, finché le carrette si risolsero a scendere dalla città. Le nostre schiere assicurate dietro gli argini del molo rispondevano alle bordate col grido - Viva l'Italia! - il battesimo del fuoco fu per esse santo e grandioso. Una mezz'ora che avessimo tardato e tutti eravamo colati a fondo, destino da me specialmente aspettato fino alla partenza da Genova ...”.

Morì nel naufragio della nave *Ercole* tra Palermo e Napoli.



Ippolito Nievo (1831-1861). Fotografia del 1860

37





FUCILE AD AVANCARICA UTILIZZATO NEL 1861 PER L'ASSEDIO DI GAETA

Sul corpo di questo fucile si rilevano i seguenti marchi:

- Punzone sul calcio: *1854 RD*
- Punzone sulla canna: *1854 M8*
- Incisione sulla meccanica: *"M.ra R.le di Napoli"*
- Incisione sotto al grilletto: *"Gaeta 13 Febb. 1861"*

Da quanto sopra si evince:

- che il fucile è stato costruito nel 1854
- che il fucile è di modello M8
- che proviene dalla Manifattura Reale di Napoli
- che è stato utilizzato per l'Assedio di Gaeta del 1861

Da una ricerca si ricavano le seguenti considerazioni:

- Dal marchio M8 si deduce che il fucile è stato costruito dalla fabbrica austriaca *LORENZ* su progetto di Josef Lorenz (1814-1879) dell'anno 1854 entrato in servizio nel 1856.
- Il fucile *LORENZ*, chiamato anche *"Moschetto"* o *"Carabina"* fu utilizzato dall'Esercito Imperiale Austriaco alla metà dell'Ottocento per la fanteria nelle due seguenti versioni:

Infanteriegewehr M 1854 e Jägerstutzen M 1854

Questi fucili furono utilizzati nel 1859 per la II Guerra d'Indipendenza contro i franco-piemontesi e nel 1866 per la III Guerra d'Indipendenza italiana contro gli italo-prussiani. Inoltre 100.000 di questi fucili furono utilizzati in America dall'esercito nordista nel corso della loro Guerra di Secessione (1861-1865).

- Dal marchio *"Manifattura Reale di Napoli"* si deduce che questo fucile fu acquistato all'Austria per l'esercito imperiale borbonico probabilmente perché la Manifattura Reale di Torre Annunziata non fu mai sufficiente a produrre il fabbisogno dell'Armata.
- Dall'iscrizione *"Gaeta 13 Febb. 1861"* si deduce che questo fucile fu utilizzato dall'esercito borbonico nell'Assedio di Gaeta che si concluse il giorno 13 Febbraio 1861. Questa iscrizione è particolarmente importante perché con la capitolazione di Gaeta nasceva l'Italia il 17 Marzo 1861 (e con essa la Marina Militare Italiana che sotto le mura di Gaeta aveva avuto il battesimo del fuoco).

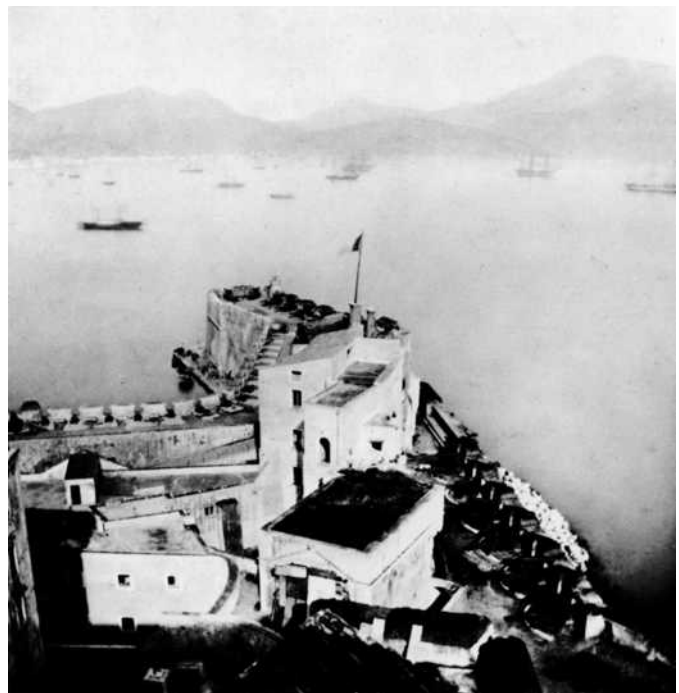
Nota:

Questo fucile era di proprietà di Gaetano Franchetti di Ponte insieme ad altre armi. Faceva parte di una collezione di *"n° 6 fucili avanzarica della ex Guardia Nazionale"*. Questa collezione di fucili entrò a far parte della *"Collezione del '48"* di Cesare Gnechi (documenti, proclami, bandiere, cimeli, stampe, fucili, ecc.) che era collocata nella sala a piano terra della casa di Inzago, che per questo motivo era chiamata *"Sala del '48"*.

CGR - Inzago, 12 Maggio 2011



Francesco II (1836-1894) e Maria Sofia di Napoli (1841-1925). Fotografia del 1860 circa



Gaeta. La batteria Santa Maria e la casa di papa Pio IX nel 1848. Fotografia del febbraio 1861

1866, TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

Scoppia la guerra tra Prussia e Austria. L'Italia si allea alla prima ma è sconfitta per terra (Custoza) e per mare (Lissa). In virtù della vittoria prussiana a Sadowa, l'Austria deve cedere il Veneto. Il trentino Alto-Adige, la Venezia Giulia, l'Istria e alcuni territori del Friuli ancora irredenti saranno uniti all'Italia dopo la prima guerra mondiale.

1870

Scoppia la guerra tra Prussia e Francia: Napoleone III viene battuto e catturato. Cade l'impero francese e il 4 settembre viene proclamata la Comune, che poi diventerà Repubblica Francese. L'Italia approfitta del conflitto franco-prussiano per conquistare Roma. La città è occupata il 20 settembre dai bersaglieri attraverso la breccia di Porta Pia. L'episodio decreta la fine dello Stato Pontificio e del potere temporale dei Papi. Il 1° novembre Pio IX emana l'enciclica *Respicientes ea* nella quale dichiara “*ingiusta, violenta, nulla*” e invalida l'occupazione dei domini della Santa Sede. Il papa emana nel 1874 il *Non expedit*, che vieta ai cattolici italiani la partecipazione alla vita politica.



Roma. La breccia di Porta Pia. Fotografia del 21 settembre 1870





*Da sinistra: Dario Riva, sindaco Benigno Calvi,
Maria Teresa Marietti e Fabrizio Alemani*











